LA MEROPE
TRAGEDIA
DEL CONTE POMPONIO TORELLO,

Detto nell'Academia de gli Innominati di Parma il PERDVTO.

IN PARMA. Appreſſo Eraſmo Viotto.

M. D. LXXXIX.

AL SERENISSIMO SIG. RANVCCIO FARNESE PRENCIPE DI PARMA, ET PIACENZA, &c.

L'VSO del donare à persone maggiori di se stesso; Serenifs. Prencipe; fù da gli huomini introdotto per tre principalissimi rispetti. Il primo è, p ricō pensare il beneficio riceuuto: affine di fuggire l'horrendo nome dell'ingratitudine. Il secondo, p honorare il merito & la virtù di tale, che giustamente si debbe cō questo mezo mostrare al mondo esser differente dall'vniuersale de gli huomini: & tanto più, quādo il dono è ricco & nobile in maniera, che per lui questa differenza possa apparire. Et l'vltimo è, per mantener viua con si fatta memoria l'affettione, già tra le persone per diuerse lodeuoli occasioni partorita. Con tal fondamento dunque vengo hora à vostra Altezza Serenifs. per presentarle con humilissima riuerenza vn dono, nell'importanza del quale si rinchiudono tutti questi tre effetti. Il dono è la Tragedia, che segue, chiamata MEROPE. Della natura della Tragedia quì non tratterò; ne m'affaticherò in dir le conditioni dell'auttor della presente, ch'à lei si dona: per che il parlar di quella non è quì à tempo; rimettendosi ciò à chi per profession ne scrisse. il parlar dell'Auttore, ch'è il Signor Conte Pomponio Torello, à me ne può,

 ne

ne debbe in alcun modo eſſer lecito: peroche manifeſta-
mente conoſco queſto Signore eſſer ſempre ſtato d'animo ingenuo & nobile; come quegli, à cui ne l'apparenza, ne l'ambitione potero mai per propria natura piacere. Et quando pur io diceſſi della Tragedia, potrei di queſta dire in particolare; ch'eſſa, per gli auenimenti diuerſi, può à tutti eſſere vn'ammaeſtramento, dal qual s'impari, che la vita humana, tuttauia agitata dalle tempeſte de gli auerſi accidenti, tanto debbe à noi eſſer grata; quanto sà ſchermirſi con l'armi della prudenza, & dell'eſperienza inſieme delle coſe, ch'apporta ſeco il giorno, contra à colpi dell'inſolente fortuna. Et quando anch'io diceſſi dell'auttore, altro (& queſto pur con ſua pace) non potrei dire, ſe non c'hauendo egli donato queſto ſuo Poema all'Academia de gli INNOMINATI, della quale, ſotto il nome del PERDVTO (come V. A. Sereniſs. sà) è Academico, non hà hauuto altra intentione, che di moſtrarſi non indegno di così honorata & virtuoſa compagnia: nella quale in diuerſe profeſſioni ogni vno diuerſamente eſercitandoſi, chi queſto, & chi quel componimento &, per dilettare, & per inſegnare ſi ſtudia di mettere inſieme; & di farlo, quando in piacer li torna, veder nel publico. Mi ſono dunque preſo à fare à V. A. Sereniſs. queſto dono, per ricompenſa prima; poi per renderne honore; vltimamente per più mantenere l'affettione. La ricompenſa per certo è douuta da me: percioche eſſendo io da V. A. Sereniſs. tolerato, ch'io per lei mi troui à queſto tempo Viceprencipe nella medeſima Academia, à me pareua di potere eſſer giuſtamente ripreſo di poco
diſcre-

discreto riconoscitore di tanta benignità, s'io non ne dimostraua vno di quei segni, ch'alla qualità della persona, ch'io sostengo; & del luoco, nel qual m'adopero, fosse conueneuole. Il rendere honore, è cosa, che tralasciandola, si saria mostrato di non far quella stima della grandezza, & del valor di V. A. S. che si richiede. Peroche à Prencipe, il quale nella sua tenera età precorre alla maturità de gli anni, così nell'attioni particolari, come nell'vniuersal gouerno, si debbono dar tutti quei pregi, & tutte quelle laudi, che si possono maggiori: non per credersi d'agguagliare il merito (che in alcuna maniera questo far non si può) ma per apportare ornamento all'esecutione di quegli effetti, che tuttauia escono dalla buona, retta, & santa institution sua. Gli quali pregi, & le quali laudi non sò donde si possino più compitamente ritrare, che dal donare vn Poema della grandezza & del soggetto, di cui esser si vede la Tragedia; la quale di propria natura adoperandosi circa à cose, che à persone regali s'appartengono, riceue tutte le sorti d'artificij, non tanto per purgar più appieno gli animi dalle passioni di qualunque ò la legge, ò la si vede innanzi à gli occhi rappresentare: quanto per iscoprire altrui le più graui, & le più misteriose bellezze della Poesia. Il mantenere infine l'affettione, la quale hora quì posso più conueneuolmēte chiamar deuotione; appartiene all'animo di due; cioè; & dell'auttore, & mio: appartiene ancho alla clemenza di V. A. S. & debbe da me predicarsi, come vna humanissima affettione. Et questo pensier mio in due necessarie maniere hora da me si risolue. l'vna è, che la deuotione dell'auttore, come di buono

& real

& real Caualliero; & la mia, come d'humilissimo seruo & vassallo, che siamo di lei, risguarda la Serenis. persona sua; e talmēte la risguarda, che come vn simulacro d'ogni verissima & certissima bontà con ogni attentione l'osser ua, & l'ammira. L'altra è, che col veder V. A. S. con quā ta diligēza & industria l'ingegno dell'auttore habbia partorito vn frutto tale, quale è questo Poema, con quanta al legrezza di cuore habbia l'Academia il medesimo Poema riceuuto, & fattolo stāpare; & con quanta prōtezza d' animo io, come Viceprencipe, hora l'appresenti à lei: sono certissimo, ch'ella cō vna cortesissima affettione si degnarà d'accettarlo volontieri; & accettandolo di conseruar nella desideratissima gratia sua & l'auttore & l'Academia & il Viceprēcipe d'essa. Ond'io presupponendo, che per la dolcissima benignità de' costumi suoi, q̄sto sia veramēte p essere, à nome di tutti, oltre à questo presente, che le si fà, le rendo quelle maggiori & più humili gratie, che p così singolar fauore da noi le si debbono. Et à lei noi tutti insieme da N. S. Dio preghiamo ogni cōpita felicità di vita & di stato: così pche p se stessa lo merita; com'ancho perche cōseruata lei & le cose sue, noi tutti Academici vi uēdo sotto il gouerno & protettion sua prenderemo sempre di giorno in giorno & più cuore & maggior ardire p donare à V.A.S. altri compimenti, che forsi à lei piacere, & à noi senza dubbio p lei renderanno honoratiss. nome.

Dall'albergo dell'Academia in Parma li 20. di Gēnaro 1589.

Di V. A. S.

Humiliss. et deuotiss. seruo & vassallo Girolamo Alessandrini, nell'Academia Viceprēcipe, detto l'Ascoso.

CRES-

Resphonte Rè de'Messeni fù marito di Merope;& da lei sõmamente amato, hebbe vn figliuolo nomato Telephonte. Fù Cresphonte vcciso da Poliphonte Tirãno, che nello stesso tempo occupò il regno de' Messeni. Telephonte fanciullo, per opera di Nesso creato del Padre, fuggì in Etolia à Toante amico di Merope. Poliphõte, vsurpato il regno, s'innamora di Merope; & la ricerca per moglie: & frà tanto, per assicurar lo stato, si studia con l'opera di Clearcho Etolo, emulo di Toante, d'vccidere Telephonte. Merope finge d'amar Poliphonte; & volerlo per marito: ma, per non dar segno d'esser contenta della morte del primo marito, domanda dieci anni di tempo alle nozze. Frà tanto secretamente machina in modo contro'l Tiranno, che trà continue guerre lo tiene la maggior parte del tempo lontano:& per mezo di Nesso, tiene prattica occulta co'l figliuolo, il quale in Etolia era innamorato d'vna figliuola di Clearcho amico di Poliphonte. Viene il giorno destinato alle nozze: & quì comincia il caso, & hà principio la presente Tragedia.

IN-

INTERLOCVTORI.

MEROPE Reina.

Gabria Consigliere .

Poliphonte Tiranno.

Nesso seruitor di Merope.

Telephonte figliuolo di Merope.

Capitano della guardia di Poliphonte.

Nutrice di Merope.

Choro di vergini donzelle di Merope.

La Scena è in Messene auanti al Palagio Reale

Cco *dal tempo innanzi al tempo oppressa*
Misera mi ritrouo, oue sperai,
Che'l tempo mi portasse alcuno aiuto,
O la morte rimedio. eccomi giunta
Pur, mio mal grado, à l'odiose nozze,
Et da me stessa condannata, ingiusta,
Et pur douuta preda al mio nemico.
Che farò? non voler quel, ch'io già volsi,
Non mi sarà concesso, ne fuggire;
Ne far difesa posso, vn solo scampo
M'apre vn'acerba, & volontaria morte.
Ma pur col pianto, anzi ch'à mort'io venga,
Sfogar mi gioua il mio graue martire.
O sempre inuitto, ò glorioso Alcide,
Che domasti gli mostri, & nel tuo regno,
Ne le tue proprie case vn nouo mostro,
Che sparso hà il sangue tuo, miri, & sopporti?
O di Cresphonte mio cenere, & ombra.
C'hor hor di latte aspersi; ognihor di pianto.
O de l'amato mio dolce consorte
Alma gentil, che trà gli ombrosi Mirti
De' verdi campi Elisi errando vai,

Se i bei lumi girar non t'è concesso
Negli occhi miei, che già ti furon specchi;
Se bear quest'orecchie hora non puoi
Con l'harmonia de tuoi soaui accenti,
Deh perche non t'interni nel cor mio?
Perche non entri nel tuo vsato albergo?
Pur quiui ogni tua gioia, ogni riposo
Esser solea; quiui depor soleui
De i secreti pensier la graue soma;
Quiui senza sospetto ognihor ti staui;
Quiui i sensi, i desiri, i piacer miei,
Come à giusto Signor fidi soggetti,
Facean d'vn cenno tuo legge à se stessi.
Hor perche la tua reggia, il tuo soggiorno
Abhorrisci, & dispergi? à me ten' vola,
A me, che moglie fida, & serua humile
Sempre ti fui; bramata alma; ritorna.
Vedi, che senza te graue à me stessa
Mi giaccio; ne più son donna, ne viua:
Che fui da mortal colpo in te traffitta;
Et viuo in te, che senza vita sei.
Misera me, che da due morti oppressa
Pur viuo; ne goder posso di morte:
Morta trà viui; più, che i morti, estinta.
Lassa sia mai, che di miserie al porto

Giun-

Giunga questa mia stanca afflitta naue
Carca d'affanni, e di consiglio vota?
Tù, ch'accorto nocchiero al suo gouerno
Sedesti vn tempo, & per l'onde tranquille
La scorgesti felice, oue ti parue;
Vedi, che da terribili procelle
Combattuta è, si che di lei si spera
Tosto arricchire il turbine tiranno.
Io pur ogni arte, ogni fatica adopro
Per conseruarla; & d'ogni ingiuria intatta
Per ricondurla al suo Signor primiero:
Ma debole mi trouo à tante forze;
Ne posso incauta oppormi à tanti inganni;
Et già l'vltimo dì nel cor mi tona;
Gia per me questa oscura infausta luce
Preparando mi và l'estremo assalto;
Ne più fuggir mi val, ne far difesa;
Ne d'altronde ò consiglio, ò aiuto spero:
Che spento è quel, ond'attendea soccorso;
Et fredda terra il mio conforto ammanta.

Nut. *Non potrai mai col tuo continuo pianto*
Richiamar l'alma da le gelid'ombre,
C'hanno in perpetua notte i lumi chiusi:
Perche contra te stessa incrudelisci?
Perch'offendi l'amato tuo consorte,

Che t'amò sì, che da le membra sciolto
Anchor t'ama, ti pregia, & si querela,
Ch'egli, che viue in te, da te sia spento?
Che teco vn'alma fù sola, & felice?
Parte in lui ne recise il crudo ferro;
Et hor l'auanzo tù rompi col duolo.

Mer. *O Niobe felice, che di senso*
Priua pur stilli lagrime dal sasso:
Io sol dentro m'inaspro; ma per forza
Celo souente il duol, che'l cor trist'ange;
Deh lasciami sfogar, madre mia antica:
Che piangendo addolcisco il mio dolore.

Nut. *Poco prezzo saria l'oro & l'argento*
A i singulti, à le lagrime, à i sospiri;
Se con essi huom potesse
Rasserenar la tempestosa mente:
Ma tù nutrisci con lamenti il duolo;
Et co'l dolore al cor miseria accresci.
Ma ecco, à te sen' viene
Gabria tuo consigliere, & fido, & saggio:
Tien gli occhi in terra fissi;
Et par, che co'l pensiero
Lenti i passi dispensi.
Non vane, ò lieui cure
Hanno in quel petto albergo.

Piaccia

Hor piaccia à Dio, ch'egli trà se riuolua
Cosa, ch'à te profitto,
A me per lo tuo ben diletto apporti.

Mer. *Poco può più con l'opra, ò con l'ingegno*
Gabria giouarmi, benche accorto & fido.

Nut. *Saggi concetti Iddio dal cielo instilla*
A chi con pura mente à suoi Rè porge
In dubbio stato alcun fedel consiglio.
Tù, che sì saggia sei; ò mia Reina;
Non dispregiar il parer d'huom prudente.

Gab. *Poliphonte, à cui sorte iniqua diede*
De l'ampie tue contrade il freno in mano;
Alta & nobil Reina; à te mi manda:
Ti ricorda, che'l dì prefisso è giunto
A tue promesse, & à la sua speranza:
Che dieci volte hà già scaldato il sole
Di Phrisso il ricco velo, & dieci brume
Han fatto fida scorta al pigro verno:
Poich'acquistò lo scetro ei de' Messeni;
Et fù fatto per te seruo d'Amore:
Per te alse, & arse; & da te chiese aita.
Ne il suo desir più, che'l tuo honor lo vinse;
Donna di se ti fe; moglie ti chiese:
Tù consentisti al suo cortese inuito;
Pur, ch'ei di te pria non godesse à pieno,

 Che

Che dieci volte il suo veloce corso
Ripreso hauesse il bel carro di Phebo.
Ei soffrendo, & bramando al fine è giunto:
Hor ti domanda, ch'al douuto effetto
Si congiunga la regia tua parola.
Ti supplica, se il lungo suo seruire
Degno ti par di premio, ò di mercede,
Che lieta ti prepari à l'alte nozze,
C'hoggi per celebrar teco s'accinge:
Et perciò inuita i popoli soggetti
D'abondanti conuiti empir le mense;
Et com'Hespero al dì chiuda le porte,
Vuol che s'inuochi il solito Himeneo.

Mer. *Prima il profondo centro de la terra*
Sarà congiunto co'l sublime cielo;
Pria la lucente stella di Calisto
Vedrà, rotta la fede di Nettuno,
La gelosa Giunone in mar tuffarsi;
Che trà me & Poliphonte giamai sia
Amor sincero, ò matrimonio giusto:
Et del suo folle amor questa mercede
Sol li riman, che dopò cruda morte
Sia dato à i cani, à gli auoltori in preda.

Gab. *Fù per consiglio da prudenti eletto*
Misurar le minaccie con le forze.

Raffrena

Raffrena la giust'ira alta Reina:
Che co' miseri mal s'accoppia l'ira.
Noi quì fedeli tuoi siam, tuoi deuoti;
Ma pur teco soggetti à l'aspro giogo
Di Poliphonte sopportiam l'orgoglio.
Ne l'amor t'assicuri, ond'egli auampa:
Che mentre l'hà pasciuto la speranza
Di conseguire il desiato bene;
A te l'hà reso humile, à noi cortese.
Hor, se de l'usata esca tù lo priui,
Cadrà l'amore; & sorgerà in sua vece
L'odio ver te, ver noi lo sprezzo; à tutti
Si mostrerà egualmente empio, & crudele.

Mer. *Altro di mal non può apportar, che morte;*
Ne di ben'io, altro che morte aspetto.
Poliphonte odi, sprezzi, inuiperisca:
Ch'vn magnanimo cor nulla pauenta.

Gab. *Troppo ti ferue ne le vene il sangue*
Hor, che gelata è nostra speme in tutto.
Mira bene, & vedrai tante donzelle,
Che dopò Dio da te chiedono aita.
Mira il popolo tuo, che lagrimoso
Sol da le nozze tue spera conforto:
Che per te sol placar si può il Tiranno.
Tù puoi la fiera Tigre far clemente:

Se intrepida sei tù, temi per noi:
Che non sol per se stessi i Rè son nati,
Ma per la greggia, ch'à lor data è in sorte:
Per cui s'espor la vita à te conuiensi,
Perche non dei tù per salute nostra
Serbar te stessa à più felici giorni?

Mer. *Gabria fedel; tù sai d'ogni altro meglio,*
Qual pensier mi sia preso; quai perigli
Comprato indarno m'habbia, poiche noi
Perdemmo il regno, e'l mio Signor la vita.
Per liberar costoro da l'artiglio
Del tiranno, ch'ogni huom sì teme, & odia;
L'armi inuitte moss'io de gli Spartani;
Gli Etoli hor spesso, hor suscitai gli Achei;
Di tutta Grecia inuocat'hò il soccorso
Contr'huom sì tristo in cosi giusta causa;
Gli anni dieci, che'l ciel volgendo hà scorsi,
Vide egli tutti & inquieti & foschi;
Ne fermar pote in questa reggia il piede
Tanto, che Cinthia al guardo del fratello
Si rinouasse; hor da le sue frontiere
Gli nemici scacciando; hor per vendetta,
Quasi rabbiosa fera, à gli altrui campi
Portando; à l'altrui terre & fero & foco:
Et pur sempr'ei preualse à gli nemici;

Et de

Et de gli amici nostri il sangue hà sparso;
Et di loro armi à Marte erse trophei;
Acquistò varij stati in varie imprese,
Vincitor glorioso, & violento,
Ingiusto vsurpator de nostri beni.
Trà tante sorti aduerse vna benigna
Si scorge, che di molti lacci vn solo
Non seppe ei mai, che da me ordito fosse.
Parmi anchor, che giouasse, che mentr'egli
Si stette trà nemiche schiere inuolto
Hebbe poco agio d'oltraggiar altrui:
Che forse quell'ardor, che nel suo petto
Destò il cieco fanciullo, se pasciuto
Fosse stato da l'otio, ò inganno, ò forza
Contra me mosso hauria; ma soffocato
Da le spinose cure de la guerra
Conseruò i nostri patti, & la sua fede;
Ne la natia sua violenza in opra
Contra lo stato pote egli mai porre,
Mentr'hebbe di temer giusta cagione.
Hor, ch'al popolo mio non hò mancato
Di proueder, quanto per me si possa;
Giusto è pur, ch'io risguardi à i fatti miei;
Et à tante fatiche, à tanti guai
Con morte assai tranquilla imponga fine.

Gab. *Molt'hai fatto Reina; & molt'anchora*
Per tua gloria viuendo à far ti resta:
Che se non puoi sottrare à l'aspro giogo
Con forestieri forze il popol fido;
Puoi con le proprie tue, che largo il cielo
Di gratia, & di bellezza in te hà versato,
Solleuar la lor graue seruitute:
Et che cosa è, che con lusinghe & preghi
Bella & accorta donna dal suo amante
Non ottenesse? habbisi il cor d'acciaro
Trè volte intorno cinto; ch' espugnato
Da vn sol prego sarà; sarà ammollito
Da vna sol lagrimetta, da vn sospiro:
Si dirà poi, che tù giouane & sola
Vincesti vn'huom, che vincer mille volte
Non poter mille lancie, & mille spade.
Ma non solo à soggetti si deuoti
Prouederti conuien; ma al proprio figlio,
Al figlio, ch'assai più, che te stess'ami;
Che ne l'essiglio sol trouato hà scampo;
Et ne l'essiglio anchor mal può la vita
Guardar da tante reti, che son tese.
Hor, se placar si può l'empio tiranno
Con queste nozze tue, che far lo ponno
Vinto di vincitor, di signor seruo;

Se

Se tù, che di ragion reina sei,
Con questo imponi à l'inimico il freno;
Noi poni in libertà; difendi il figlio:
Deh perche non si rompe ogn'altro indugio?
Dimmi perche? conuiensi à i Rè posporre
Suo voler, suo piacere à l'altrui bene.

Mer. *Veggo, che da souerchio amor procede;*
Gabria; il tuo ragionar; ma poco fermo
Fondamento sostien le tue ragioni:
Che quel poco d'imperio, che concesso
Sopra di Poliphonte Amor m'hauea,
In seruitù vedrai tosto riuolto,
Ch'ei d'amante marito mi diuenga:
Ch'à moglie l'obedir per legge è dato;
Ne i caldi prieghi miei hauran più forza,
Poiche satie saran l'auide brame,
Che lo fan sì benigno, & sì dimesso:
Di Reina hauro il nome, l'opre vosco
Saran d'humile, obediente ancella:
Voi non riscuoto, & vò à perder me stessa:
Che dolce premio à me saria la morte,
S'io spendessi la vita in liberarui;
Ma solo accrescerò gioia al nemico
Con queste nozze, à noi danno & dolore:
Ne men dei creder, che il mio amato figlio

Possa

Possa nel fiero cor trouar pietate;
Ne per lagrime mie, ne per miei prieghi:
Troppo gelata tema ingombra il petto
De i tiranni; il sospetto in lor s'auanza
Per ogni van pensier, per sogni, & ombre.
Hor come vuoi, ch'ei possa quetar mai,
Mentre si pasce d'aura Telephonte,
Ch'è giusto successor di questo regno?
S'al suo nome s'innalza à lui la chioma;
Se in pensar sol di lui ne gustar cibo,
Ne in dolce sonno può chiudere i lumi:
Vorrà co'l sangue suo l'istesso regno
Stabilir, ch'acquistato hà (oime) co'l sangue.
Ma perche à me di far altro non resta,
Et veggo à ogni altra speme il camin chiuso;
Pur mi dispongo di tentar la sorte,
Per liberar voi tutti, e'l caro figlio;
Et pormi à rischio in gloriosa impresa:
Voglio con queste nozze, & questa notte
Vccider di mia man l'empio tiranno:
Nel proprio sangue spengerà la sete,
Ch'egli hà de la regal progenie mia.

Gab. *Se Poliphonte anchor non fosse cinto*
Da satelliti suoi, che notte & giorno
Li fan de l'armi sue corona intorno;

Pur

Pur doureſti tremare à l'alta impreſa:
Hor come & donna, & ſola vccider penſi
Huom d'aſpetto & di forza sì feroce?

Mer. *Può Poliphonte aſſai; mà di lui pote*
Aſſai più la giuſtitia, che'n ciel regna:
In lei confido; & ſpauentar non pommi
Periglio alcun: ch'ogni periglio ſprezza,
Chiunque aſpira à glorioſa morte.
Ne la camera prima i ſuoi custodi
Faran le guardie loro; & ſpero in vano:
Chiuſo l'vſcio ſarà, come conuiene
A la grandezza, à l'honeſtate mia:
Spero far sì, che prima ſarà ſciolta
Dal ſuo nodo terren l'alma orgoglioſa,
Ch'à lei, ò ad altri l'ardir mio ſi ſcuopra:
Dopò così bel fatto, indi men paſſo
A le mie donne per ſecreto calle,
Ch'à la perſona mia ſtà ſempre aperto:
Indi da l'alta mia feneſtra il ſegno
A te darò ſcotendo acceſa face:
Tù i più fedeli vniſci, e i dubbi accendi;
Et ſe potrai, mi porgerai ſoccorſo:
Ma ſopra'l tutto fà, che preſtamente
Voli alcuno à mio figlio, & li dia noua
Del ſucceſſo: accioch'ei poſſa venire,

Et ri-

Et ritorni à seder nel voto trono.
Io d'hora in hora stò aspettando il messo,
Ch'à lui mando souente, ad auertirlo
Di quanto occorre; & già passato è il tempo,
Che douea ritornare, ond'io mi viuo
Più pensosa di lui, che di me stessa.

Gab. *Volgi nel cor gran cose, alta Reina;*
Ma non, come il pensier spesso figura,
Al desio corrisponde poi l'euento:
Lungo discorso il fatto tuo preceda;
Et credi à la ragion, non al furore;
Ne correr temeraria à morte certa.

Mer. *Tù pur ti sforzi nel mio cor terrore*
Di far nascere; e indarno t'affatichi.
Mostra, mostr'hor la fede, com'hai sempre
Candida, & bella à me mostrato; quando
La gran turba de gli altri miei creati
(Che mentre à me Fortuna lieta il crine
Volse, m'era così serua & deuota)
Cangiò subitamente & volto & voglie;
Et del nemico mio si fece ancella.
Tù fedele, & costante ognihor persisti;
Tornati à Poliphonte; & dì, ch'allegra
Seco celebrarò le sacre nozze:
Io con cangiate spoglie,

Et

Et con lieti ornamenti
Accompagnando, oue farà mestiere,
Viso, sguardi, & parole;
Ordirò vari lacci à l'empia fera.

Cho. *Picciol Dio, che gran possa*
Haueśti sì, che sù'l voler discorde
Stabilisti del mondo i fondamenti:
Pria da le pure menti
Non era anchor rota celeste mossa,
Ch'al suono suo fà nostre orecchie sorde:
Confusi & terra, & cielo,
Et aere, & acqua, & foco
Eran tutti in vn loco:
Sorse l'ardor, fuggì nel centro il gelo;
Preparar foco & acqua; cielo, & terra
Parean perpetua guerra:
Tù col piacer legasti hor questo, hor quello;
Onde di tante forme il mondo è bello.
Soaue lusinghiero;
Che senza virtù d'herbe, ò d'arte maga,
Quando à te par, l'alme da i cor rapisci:
Quale in due corpi vnisci;
Qual sottoposta à l'aspro giogo & fiero
Languisce lieta; & dèl suo mal s'appaga:
A noi largo ti mostra

Donator

Donator d'ogni gioia;
Spengi ogn'angoſcia & noia
Nel real petto de la Donna noſtra:
Mena il fratel, che ſenza biaſmo ſole
Darci ſimil la prole:
Cinto ei di Perſa il crin ſcuota la face;
Et ne le guerre tue porti la pace.
Ma perche così ſola
Ti ſcorgiamo; ò Reina?
O d'ogni noſtra ſpeme vnico ſegno,
Et de le vite noſtre alta colonna;
Pur di lagrime pregne
Ci ſi moſtran le tue luci ſerene;
Et ne la fronte il duolo
Troppo chiaro ſi legge:
Hoggi tù ſconſolata
Ti fai veder da tutti in veſte negra;
Noi di corone graui
Di vari fior conteſte,
Con portamenti altieri,
Di noui habiti in noue forme adorne:
(Che così il Rè per meſſi ſuoi ci impoſe)
Veniamo à celebrare
Con lieti canti & concertate voci
Le tue ſuperbe nozze.

Deh,

Deh, s'à tue serue humili
Dir ciò lice, ò conuiensi;
Perch'à vn tal giorno fai si trist'augurio?

Mer. *A voi; care sorelle;*
Mal si dà dal Re vostro questo offitio.
Ne le mie nozze accenda
Pluto sulphurea face;
Sorgan l'horride figlie
Di pauentosa notte,
Con chioma d'angui venenosi attorta;
Vesta la fraude il manto
Di diuersi colori;
Et co'l pianto accordandosi i singulti
Venghino à celebrare
Le nozze, ch'io abhorrisco;
Et quel'empio commanda.

Cho. *Troppo in preda à le lagrime, al dolore*
Ti dai alta Reina;
Troppo à te stessa noci:
Noi, tue diuote ancelle,
Che senza te siam nulla,
Con le ginocchia inchine
Ti preghiamo, ch'à noi te stessa doni;
Et che noi tutte in te sola conserui:
Homai dal cor sbandisci

Tutte l'antiche noie;
A gli amici pensieri
Apri homai'l bianco & delicato petto:
Vedi, che'l parlar d'ira;
E'l ragionar di morte,
A tal di più, ch'à gli altri, si disdice;
Che per piacer fù eletto.

Mer. *Lassa; ch'ogni piacere, ogni mia voglia*
Sol in pianto finisce; & sol s'acqueta
In quel, che più m'annoia.
Altro non miro, ò penso:
Che mirare, ò pensare altro non posso.
Scorgo insegne di morte;
Et di vermiglio sangue
Ondeggiar veggo tutta questa reggia:
D'vn colpo istesso veggo
Percosso, e vcciso il mio caro consorte;
Et con quel colpo à me traffitto il core:
Odo le meste strida
Del popolo fedele:
Et le lagrime vostre,
Che sì calde spargeste;
Forza han di trar da gli occhi mesti vn lago:
Così co'l vostro il mio
Giusto dolor porto nel cor scolpito.

Cho. *O di*

Cho. *O dì ſacro & acerbo;*
Al qual ſpeſſo conuienci
Tornar con la memoria;
Et da noi ſpeſſo chiede
Di ſoſpiri, et di lagrime tributo:
Che in lui ci fù il Rè tolto;
Il Rè giuſto & benigno:
Per lui l'alta Reina
Stà co'l cor nubiloſo, e'l ciglio graue:
E'l ſol de' ſuoi begli occhi
In pianto ſi diſtilla.
Ma non ſempre ſotterra
Stan Phebo, ò ſua ſorella:
Cedono le pruine, e'l pigro gelo
A più graditi fiori:
Dopò gli ardenti ſoli,
S'orna Pomona il crine
De' più graditi frutti.
Perche tù; noſtra Donna;
Ognihor più lagrimoſa ti dimoſtri?
S'opra da ſaggio è detta,
Co'l variar de' tempi
Cangiar vita, & coſtumi?

Mer. *In ſempiterno occaſo*
Chiuſe i ſuoi caldi raggi il mio bel ſole;

Io, che per lui ſplende a,
Hor d'ogni luce priua
Seco almen col penſier mi ſtò ſotterra.

Cho. *Viue la miglior parte*
Del tuo amato Signore;
Et trà quei più pregiati & gran paſtori,
Che con pietoſa verga
Reſſero amati popoli, hora ſtaſſi
Di ſua ſorte contento:
Giace da lui lontana
La lagrimoſa turba de' tiranni;
Oue tra putrid'acque
Stagna Stige; & fiammeggia
La gran città di Dite;
Verſa l'vrna fatale
Et pene, & premi eterni
A chi ben'opra, & male.

Mer. *Queſt'à morir m'inuoglia:*
Ch'io pur morendo ſeco mi ſtarei
Trà quei beati ſpirti;
Cangiando in dolce & ripoſata morte
Vita penoſa & ria.

Cho. *Queſta mia bella ſpoglia*
A guardar Dio ti diede:
Poco fedele obediente ancella

A lui

A lui ti mostrerești,
Se senza il tuo congedo
Abbandonassi il carcere terrestre.

Mer. *Non è il souerchio duol, che mi trasporta:*
Ma, per voler del cielo, oltr'al costume
Donnesco, à l'opre gloriose aspiro:
Però; care sorelle;
Pregate i Dei, ch'infondan nel mio core
Et l'ardir e'l saper, che mi bisogna.

Cho. *Occhio puro del ciel, che nel profondo*
Centro de nostri cori
Ogni riposto lor secreto miri;
Tù di nostre ignoranze i foschi horrori
Co'l bel raggio giocondo
Sgombri, varij i pensier, cangi i desiri:
Tù n'allumi, & n'inspiri;
Et per destro camin ne scorgi al fine:
Oue de le fatiche sue riposo,
Oue stato gioioso
Trouan l'alme, che quì son pellegrine:
Tù à le voci meschine
Nostre amico t'inchina;
Vieni con presto & amoroso corso
A la nostra Reina:
Ch'à te si volge; à te chiede soccorso.

 Vedi,

Vedi, che quasi in lagrime sommersa,
Senza benigno lume
S'adira; & mesce in vn preghi, & lamenti:
Et pur seguendo và l'empio costume
Seco fortuna aduersa:
Et sorgon più rabbiosi & fieri i venti:
Paure, & ardimenti
Combattendo la van dentro, & d'intorno:
Ond'à ragion temiam, se non la scampi.
Spargi i tuoi chiari lampi,
Et lei sottraggi à tanta ingiuria & scorno.
Immortal & adorno
Conforto de mortali:
Ch'à vn tuo sol guardo; al tuo dolce apparire
Acquetano i lor mali;
Et dan loco à la speme, al bel desire.
Ma perche pur nocendo ogni hor s'auanza;
Et d'error s'arma & d'ira
Contra il ben nostro la malitia humana?
Lasse; che'n van si piange, & si sospira:
Già ogni nostra speranza
Fral, come vetro; et, come nebbia, vana,
Ogni hor più s'allontana:
Et pur co'l graue tuon le nubi scuote;
Et spesso irato il gran rettor del cielo

Vibra

Vibra l'ardente telo:
Hor l'alte torri accenna, hor le percuote;
Tremano le remote
Acque negre d'Auerno;
Resta à l'horribil ſuon pien di paura
Pluto nel cieco Inferno:
Quì l'huom empio non teme; & nulla cura.
Ma il temerario ardir tant'alto ſale,
Che crudel guerra indice
Agli alti Dei; à chi li Dei gouerna:
Et ſuelle duri monti da radice:
Et con opra mortale
Eſpugna ogn'immortal rota ſuperna:
A la giuſtitia eterna
Con opere nefande il corſo affretta:
Hor da raggi di Phebo il foco inuola,
Onde nel mondo vola
Turba di febri, ch'era pria riſtretta;
Onde morte n'aſpetta.
Hor con penne incerate
Per l'aere à noi vietato, volar tenta:
Sin ne le ſcelerate
Valli d'abiſſo Cerbero ſpaventa.
Da ſtirpe tal; da sì fecondo ſeme
Di colpe attroci & rie

Naſcono quei, ch'i buon tengono oppreſſi:
Ch'à l'imbrunire, al biancheggiar del die
Hanno nel cor inſieme
Et forze & fraudi & tradimenti impreſſi.
Quai fuggendo ſe ſteſſi
Sopra ſottile & ben armato legno,
Longe dal ſuo natio dolce terreno
A l'ampio mare in ſeno
D'huomini, & merci fan guadagno indegno:
Quai troppo auari il ſegno
Traſportan, che'l vicino
Ben colto campo già partir ſoleua:
Spogliaſi il pellegrino:
Por pene, ò leggi far poco rileua:
Ch'à l'inganno, al rapir le leggi iſteſſe
Apron larga la via:
Ch'onde giuſta ſentenza hoggi s'attende;
Onde ſoccorſo il buon ſperar douria,
Iui ſi fila & teſſe
Lo ſtame al laccio, che lo lega & prende:
Sotto diuerſe bende
Di belle parolette & di menzogne
Stà ricoperta la giuſtitia, e'l vero:
Hor preteſti d'impero;
Hor di publico ben par, ch'altri ſogne.

Per

Per velar ſue vergogne,
Et mille oltraggi & torti
Speſſo facendo à la ragione, al giuſto,
Con incendi, con morti
Glorioſo chiamar faſsi, & auguſto.
Ma benche moua il piede infermo, & lento
Da più ſublimi ſcanni;
Pur ſcende, & giunge al fin graue la pena:
Et co'l braccio poſſente i triſti danni;
La tardanza, e'l tormento
Libra con giuſta lance; & giunta à pena
Con pentir tardo affrena
Gli altrui penſieri & le ſouerchie voglie:
Lenta, ma pur di Dio fedele ancella
Ogni horribil procella
In vn breue ſoſpir di morte accoglie:
Di tiranniche ſpoglie
Và pomposa & adorna;
Et dopò breue, & honorata guerra
Al ſuo fattor ritorna,
Ripoſta la giuſtitia et pace in terra.
Queſta di Poliphonte
Troncarà le ſperanze; e'l duro ſcoglio
Si ſtruggerà, come fà al ſol la neue:
A noi il giogo aſpro et greue;

A la

A la Reina scemerà il cordoglio.
Ma pieno ecco d'orgoglio
A noi viene il Tiranno.
Tacciam, tacciam; fidate mie conserue:
Che seco porta il danno
Libera lingua, quando il corpo serue.

Poli. *Trà l'aspre imprese, & perigliosi casi*
D'assalti, ò pugne, ò general conflitto,
Quando armato più Marte, e irato ferue;
Non hebb'io tanto mai trauaglio, ò pena;
Com'hor, che de la guerra il foco spento,
Mi stò in pace tranquilla; e in otio viuo:
Così mi morde il cor continua cura;
Et mi combatte con gelata tema
Di mal vicino, & di lontan sospetto:
Et perciò vegg'io ben, quanto sia meglio
L'inimico vedere in campo aperto,
Che temer sempre; & non saper di cui.
Lasso, ch'io di me stesso mi vergogno:
Ch'io pur forte & intrepido fui detto;
Et hor tremo à un'auiso, à un sogno, à un'ombra;
Ne sò chi mi spauenti, ò mi perturbi.
Giouane è l'inimico, incauto, & nudo
Di parenti, d'amici, di ricchezze;
Poco sà, può assai manco, & nulla ardisce:

Mi teme;

Mi teme; & di temere hà giusta causa:
Ch'a pena vn piccolo angolo lo serba
Dal potente mio braccio in tutta Grecia:
Ne di giorno, ò di notte vn'hora vede,
Vn momento, che sia per lui securo:
Et pur può di timor salda radice
Fondar in questo mio indurato petto:
Ma non tem'io già lui; tema è la mia
Natural, ne i gran prencipi internata:
Che'l regnar dal temer non si scompagna.
Pur mi dispongo à sueller la cagione
D'ogni sospetto; & stabilir nel core
Pace tranquilla, & riposata vita
Chiudendo à tanti affanni homai la porta;
Come al biforme Giano il tempio hò chiuso.
Tù, che lo stuolo de la guardia affreni,
Manda à chiamarmi Gabria.

Cap. *Ecco ei se'n viene;*
Et preuiene il mio impero, & l'altrui gita.

Gab. *Potente, inuitto Rè; quanto ti piacque*
D'imporre à vn'humil seruo, hò posto in opra.
Vengo da la Reina: ella t'accetta
Per consorte, & Signor de la sua vita,
Per te riconoscendo & scetro & regno;
Et l'aura, che vital dolce ella spira,

Di

Di pretiose vesti il corpo adorna;
Di speranza & piacer vestito hà l'alma;
Ogni pensiero à vn fine, à vn segno indrizza;
Altra cura non hà, che'l cor l'ingombri,
Se non d'amarti, et compiacerti sempre:
Et bench'ad ogni Donna si conuenga
(La qual però di donna il nome merti)
L'amare, il riuerire il suo marito;
Molto più di ciò fare à lei conuiensi:
Ch'à te, di serua è diuenuta moglie;
Ond'à seruirti, amarti è sempre pronta.
Tù pur commanda: che, qualhor ti piace,
Teco celebrarà liete le nozze.

Poli. *Gabria; la noua, che mi dai, m'è grata:*
Et spero tosto di mostrarti anchora,
C'hai seruito à Signor grato & benigno,
Che solo in commandar parole adopra;
Che i seruigi aggradir con fatti serba.
Et perche tù conosca chiaramente,
Quanto caro mi sia ciò, che m'hai detto;
Et quanta stima i faccia di te stesso:
Oltra l'hauerti eletto frà la turba
Di quei, che già seruiro al Rè Chresphonte;
Ch'à la Reina, come prima, assisti;
Con maggior confidenza hor ti vò dare

Minuto

Minuto conto d'ogni mio pensiero.
Ben'è l'amor, ch'à la Reina porto,
La cagion principal di queste nozze;
Ma non perciò quest'è sola la causa:
Ch'à vn gran Rè, che con gli homeri sostenta
Tutto il publico ben, non dee auuenire
Cosa, ch'al ben comun non sia congiunta.
Sò, che molti à Cresphonte, anchor che morto,
Portano amore; & tutti la Reina
In questo stato hanno nel cor scolpita:
Veggo lei riuerita & adorata;
Me poco amato, ma temuto assai.
Onde, con inalzarla al real seggio,
Vengo à fermarmi la corona in testa;
Et stabilirmi l'acquistato regno;
E'n questo regno à stabilir la pace:
Che doue d'odio & di sospetto colmi
Son de' sudditi gli animi, vi nasce
Desperation, ch'a ribellar gli instiga:
Perciò di tramutare il duro freno,
C'han di timor, in riuerenza cerco:
Con l'amor di leuar l'odio & l'inuidia
Spero, tosto congiunto à la Reina;
Anzi più tosto trasformato in lei.
Ma perch'io t'hò per vn di quei fedeli,

Ch'ie

Ch'io più cari mi stimo, & più securi;
Cosa di più vò dirti, che più importa
Al publico interesse de lo stato;
Ou'hai da porre ogni tua forza in opra.
Gab. *Signor; tanta mercede non sopporta*
La debile et humil seruitù mia.
Ben'hò fede sì candida & sincera,
Che con essa agguagliar tue gratie ardisco:
Ma il desio, che nel core hò di seruirti,
E' caldo sì, ch'ogni mia forza auanza.
Seruij à Cresphonte; lo sai tù; no'l niego:
Et mentr'ei visse, ad altro giogo il collo
Non volsi sottoporre; anzi à te stesso
Inimico scoperto mi mostrai.
Poiche sua aduersa sorte, e'l tuo valore
Tolse la vita à lui, diede à te il regno;
Ne m'opposi al voler del cielo audace;
Ne à te mi volsi adulatore abietto:
Ma con la causa publica congiunto
Cesse à te ogni priuato mio interesse:
Piacqueti d'aggradir la pura fede,
Ch'à l'auersario tuo seruato haueuo:
Mi saluasti, mi desti à la Reina:
Io con l'istessa purità di cuore;
Et con l'istessa mia salda fermezza
La ser-

La seruirò, l'amerò, fin che l'alma
Sostenterà queste mie stanche membra.
Tù, che sei suo marito, & mio Signore,
Commanda ciò, ch'io posso, & deuo: ch'io
Farò ciò, ch'à l'honor; ciò, ch'al profitto
D'ambeduo mi parrà, che si conuenga.

Cho. *Come si sottopone, & si riserua?*
Ben ne l'aduerse & torbide procelle
Il perito pilota si conosce.

Poli. *Ben dici; Gabria mio: che poich'vnita*
S'è meco la Reina, e'l bene, e'l male
Di ciaschedun si dee stimar comune:
Ond'ad altro non deue essere intenta,
Ch'à conseruarsi meco sì bel regno;
Et procurar, ch'egli securo possa
Passar ne i figli, de' quai noi contenti
Tosto arricchir vedrensi; & questa breue
Età co'l nascer lor rinoueremo,
Poiche reciso hauran le Parche auare
Lo stame de la vita, che n'è data.
Ma perche così honesto & bel dissegno
Par che solo n'inuidie Telephonte,
Figlio già di Cresphonte; & ch'egli solo
A le nostre speranze s'attrauersi;
Vorrei, che tù con modo accorto et destro

Mostrasti

Mostrasti à la Reina in qual periglio
Ponga questa trist'ombra il gentil seme,
Ch'à noi deue apportar sì dolce frutto,
Che non si secchi anzi'l fiorir in herba:
Et perche quest'è causa à noi comune,
Di comune consiglio hà di bisogno.

Cho. *Dio guardi il real germe,*
C'hora à gran rischio corre.

Gab. *Poiche tal confidenza in me dimostri.*
Inuitto Rè; più al tuo real seruigio
Con quest'obligo nouo hor mi constringi:
Che maggior gratia à seruo far non pòssi,
Che de' secreti suoi metterlo à parte.
Ond'io risponderò con quell'amore,
Ch'à la richiesta, al debito conuiensi.
D'assicurarti ben di Telephonte,
Due sole vie ti veggo innanzi aperte:
Per l'vna se camini, haurai per scorta
La fraude; e vniti teco saran sempre
Odio, tema, furore, & crudeltate
D'alto cor, di gran Rè compagni indegni:
Ti roderan, ti staran sempre al fianco,
Sin che priuo di luce, & d'alma voto
Queto ti lasci il giouanetto il regno;
Ma non acqueterai perciò il pensiero:

Che'n

Che'n lor vece haurà il seggio il pentimento,
Che placar non si può; ma co' ricordi,
Con l'altrui dir le conscienze sferza.
L'altra strada secura & gloriosa
T'apriran la pietà, la largitate:
Queste ti mostreran, che Telephonte
Per opra tua difeso; & per te saluo
E' per sueller ne i popoli soggetti,
Quant'hanno contra te d'odio, ò d'inuidia;
Peste, che di leggier gli animi infetta;
Et per contagio maggior forza prende;
Talche souerte i ben fondati regni:
Non, che'l tuo grauemente offender possa,
C'hor nouo sorge; &, qual nouella pianta,
Teme del verno, & de l'ardor l'oltraggio:
Ne facil men fia, che lodeuol, farti
Il nemico, che temi, amico & seruo;
Se qualche parte, non di questo regno;
Ma di quel, che da i popoli vicini
Hai co'l tuo gran valor per forza preso:
Con larga man vorrai seco partire:
Acciò che co'l dominio pur contenti
Gli spirti, che di nobil seme nati
Di signoreggiar sempre arrecan sete.
Egli da te lo stato, ei la sua vita

 Cono-

Conoscerà egualmente; & questo regno
Teco difenderà: che in nobil core
La gratitudine hà salde radici.
Sarà con la persona & suoi soggetti
Contra li tuoi nemici argine, et fossa;
Et tù lieto & securo ne viurai:
Et la Reina, che tant'ami & pregi,
Goderà teco e'l regno e'l figlio insieme.

Cho. *Qual più gente possiede,*
Più pouero d'amici si ritroua,
Che'l ver gli dican, senza alcun riguardo.
Ma di Gabria mi temo:
Ch'auezze non hà il Rè l'orecchie al vero.

Poli. *Fiammeggia l'oricalco; & perche splende,*
Quasi terso oro, l'altrui vista inganna.
Et tal; Gabria; mi par il tuo consiglio
Di bei titoli pieno, et di grandezza,
Senza soggetto alcun vanno et dannoso:
Ch'à Rè peggior consiglio huom dar non pote;
Che di smembrar la sua potenza e'l regno.
Et io per grande far questo mio impero.
Se lecito mi fosse alzarmi sopra
Il cielo, à l'alte stelle poggiarei:
Et, se potessi, nel profondo abisso
Descenderei de le Tartaree grotte,

Pur che commandar iui anchor potessi.
Ma come vuoi, ch'à Telephonte offeso
Esca mai di memoria il padre vcciso?
Come scordar potrassi il patrio regno?
Quel poter, quello stato, che tù vuoi,
Che da me se li dia, contra me stesso
Volgerà sempre, sempre à cose noue
Haurà il desire & l'animo riuolto:
Ne potrà tanto in lui quel, che gli dono;
Che non possa assai più quel, che gli è tolto:
Et s'ei non pretendesse anchor nel regno;
Pur giouane, vicino, ambitioso
Di temer giusta assai ragion daria.
Et tù, che sì confidi nel nemico,
Et se li dia poter di nocer vuoi?

Gab. *Contra di te, come nemico, mosso*
Non s'è anchor Telephõte, almen ch'io sappia:
Et pur, che con la pace l'ira spenta
Fosse, che bolle in giouanetto sangue;
Più mi fidariei d'vn, che già nemico
Stato mi fosse, pur che saggio & buono;
Che d'vn reo, che d'amico habbia il sembiãte.
Ne il mio consiglio è, ch'al nemico in preda
Ti dij, potente Re: ma che ricompri
Vn, che fedel ti sia, figlio & soggetto:

 Che

Che talhor un'huom sol vale uno stato.

Poli. *Gabria; molti consigli, oue l'estremo,*
Oue l'eccesso signoreggia, à molti
Prencipi arrecar già danno & vergogna:
Et come ne lo stato de priuati,
Con la mediocrità sempr'huom s'auanza;
Così il troppo fidarsi, ò'l creder poco
Mostra à Rè grandi il precipitio aperto.
Io non hebbi giamai sete del sangue
Di Telephonte; ne procuro, ò bramo
Per la mia securezza la sua morte:
Ma vorrei ben far sì, ch'ei non potesse
Et la pace turbarci, & la quiete.
Questo facil sarà, se la Reina,
Ou'ei si sia, lo mandi à persuadere,
Che ne l'antica patria si riduca:
Qui sotto bona guardia ben securo
Starassi egli securo de la vita;
Ne cosa ò necessaria, ò di diletto,
Ch'ella si sia, li lasciarem mancare:
Fors'egli sarà tal; così ben meco
Si portarà, ch'ei sarà messo à parte
Di così grand'acquisto: & quando anchora
Pur piaccia al ciel, che senza figli i resti,
Poi ch'in perpetua notte gli occhi chiusi

Haurò

Haurò, succeda in così ricco regno;
Ch'io tolsi al padre suo, non già per odio;
Ne lo spogliai per crudeltà di vita:
Ma desio de la gloria; & del regnare,
Che ne i più generosi, più s'indonna,
Mi rapì ne la guerra; & quell'impresa
Died'à me la vittoria, à lui la morte.
Hor come in man di giouanetto offeso
Porrò la vita, ò parte de lo stato;
S'io pur mai non lo vidi, non che possa
Penetrar vn suo minimo pensiero?
Questo voglio, che mostri à la Reina;
Et per mostrarlo, & loco & tempo aspetti:
Che souente adiuien per troppa fretta,
Ch'vn negotio importante dia à trauerso,
Che condur si potria con tempo in porto.

Gab. *Glorioso Signor; m'è dolce honore*
L'imparar, c'hor io fò ne la tua scola,
Ciò, che per tuo seruigio far mi deggia.
Parlerò à la Reina; & spero & bramo
Far sì, che le parole & l'opra lodi.

Poli. *Hor và. Nel costui senno, & ne l'amore*
Confidai sempre molto; hor veggo, ch'egli
Per l'età, che già cade, à l'otio inchina;
Et per fuggir ogni periglio vuole,

Ch'io posi in grembo di dubbiosa pace.

Cap. *Forse; Signor; che più sarà secura*
La pace, che non credi: schermo, ò scampo
Telephonte non hà: da questa inuitta
Destra egli & vita & securezza attende.

Poli. *Ne da due lumi il giorno luce prende:*
Ne due Rè può capire vn regno solo.

Cap. *Maggior gloria ti fia, se vinto il regno*
Conserui; sì che serua il regio sangue.

Poli. *Troppo caro si compra vn gran sospetto.*

Cap. *Anzi pur la quiete si guadagna.*

Poli. *Sarà il nostro guadagno co'l suo danno.*

Cap. *Vorrai sparger tù dunque il sangue; et l'alma*
Leuar à vn giouanetto, à vn'innocente,
Poco stimando la real sua stirpe?

Poli. *Misurando n'andrò co'l merto altrui,*
Et con l'vtil del regno il voler mio.
Deue l'arbor de' Rè spesso potarsi;
Ne de' rami si cura, pur che cresca,
Et al ciel dritto s'alzi il real tronco.

Cap. *Quanto più cresce, tanto più vicino,*
Se Gioue tona, à folgori si troua:
Et da più rami il desiato frutto
Il cauto agricoltor prender procaccia.
Per Telephonte già non m'affatico;

Ma

Ma per tuo honore, & per tua gloria parlo:
Che farai contra le ſacrate leggi,
Se ſenza giuſta cauſa altri condanni.

Poli. *Le leggi e'l giuſto, di che tanto parli;*
Et per parlarne aſſai, poco n'intendi;
Non hanno ſopra prencipi potere:
Che mal ſi conuerria, s'eßi le fanno,
Ch'eßi à l'opera lor foſſer ſoggetti:
Ma quella legge, che'n diamante ſaldo
Scriſſe di propria man l'alma natura;
Sola può dare, & variar gli imperi:
Per queſta ſola tremano i potenti;
A queſta ſola ogni gran Rè s'inchina;
Ella commanda, che colui preuaglia,
Che di genti, di forza, & di conſiglio,
Di ſtato, di ricchezze gli altri auanzi:
Che mal ſi conuerria, ch'vn'huom sì degno
Obediſſe à chi men di lui poteſſe:
Che così auien, che'n ciel ſpariſca & fugga
Ogni altro lume, oue'l maggior riſplende.
Per eſſa è ſtabilito, che la forza
S'habbia ad vſar, oue'l conſiglio manca;
Et doue por la violenza in opra
Non ſi può, ch'à l'aſtutia ſi ricorra:
Per lei vien giuſto & ſanto riputato

 Ciò,

Ciò, che può dare, ò mantener l'impero;
Questa, quasi Phenice, altiera vola;
Et trà le leggi sola hà il nome e'l vanto:
L'altre, che scritte in marmo, ò in carta sono,
Pongon solo à priuati huomini il morso:
Onde con egual regola misuri
Quei, ch'ineguali totalmente sono:
Et mentre di giustitia & legge parli,
Parli contra la legge, & contra'l giusto.

Cho. *S'hora il cielo sua forza non adopra*
Per difender' il giusto;
Veggo à l'estremo giunto
Il giouane reale.
Ma ecco la Reina
Di ricche vesti adorna.
O come la bellezza
Cresce per portamento:
Vedi, come sfauilla
Ne begli occhi il bel guardo.
A questo assalto il Re non hà riparo:
Par, che loco non troui;
Par, c'habbia ne le vene il foco, & l'esca;
Et ne gli occhi, & nel cor la fiamma e'l foco.

Poli. *La suprema beltà, che'n tè riluce,*
Hebbe tal forza in mè; Donna Reale;

Che

Che de l'alta sembianza il cor m'impresse.
Fecelo à te simile, à te soggetto
Di bel piacer; d'honesto amor l'accese.
Ogni altra cura mi leuò d'intorno;
Ne sopporta, ch'io voglia, ò parli, ò pensi
Altro, che quel, ch'à te poss' esser grato.
Hora di nouo laccio à te mi stringe,
Et con noue catene il cor mi lega
La noua cortesia, la gratia noua,
Che per mera bontà farmi ti piace:
Talche mentre consenti d'esser mia,
Non sol mi fai più tuo, ch'io fossi in prima;
Ma tutto in te cangiato à te mi dono.

Mer. *Ben hò da ringratiar gli eterni Dei,*
Ch'vn cauallier sì forte, vn Rè sì degno
Ami & ammiri sì, qual e si sia
Questa veste mortal, che mi circonda.
Ma poi ch'à te santo Himeneo mi giunge,
Non ti piaccia; Signor; farti soggetto
A me, che di ragion seruir ti deggio:
Che casta moglie il marito ama & teme;
Ne per amar, di riuerir s'arresta:
Ma sempre amor la riuerenza accresce.

Poli. *Questa è l'esca gentil, che mi mantiene*
Con dolce pena eterno incendio al core:

Che

Che beltà saggia i cor leggiadri inuesca.
Ma s'l lungo seruir; se la mia fede
T'aggradì; Donna; vnquanco, hora ti prego;
Narrami la cagion, perche tant'anni
Sorda fosti à le giuste mie querele?
Perche due lustri al mio languir prefissi
Furon? Già crudeltà regnar non pote,
Oue ogni gratia, ogni virtute abonda.
Mer. *Troppo è la Donna à l'altrui dir soggetta;*
Et poco saggia è ben colei, che casta
Et per se stessa, & nel comun giudicio
Non si cura impudica esser tenuta.
Io del morto Cresphonte moglie vissi,
Rè magnanimo, inuitto: & se sì tosto,
Ch'ei di regno & di vita fù priuato,
Mi fossi vnita in matrimonio teco,
Ne le publiche piazze, & ne i conuiti
Sarei scoccando l'otiose lingue
Stata il segno, oue mirano li detti:
Che se son destinati da maligni
Contra persona grande, che di sangue,
Di virtù, di ricchezza gli altri auanzi,
Giungon sì ben, ch'vn non ne cade à terra.
Così à l'inuidia sottoposti sono
Quei, ch'in gradi & honor vengon preposti.
Altri

Altri tenuto hauria, ch'io de la morte
Del Rè marito consapeuol fossi;
Altri, che lieta ne la gran ruina
Del regno; & ne l'eccidio del consorte
Triomphassi di spoglie infami adorna:
Onde co'l cor sospeso, & gli occhi bassi,
Come colei, ch'ogni persona addita,
Sempre per vie passando ita sarei;
Sempre di conscienza il crudo verme
Roso m'haurebbe il cor: che troppo presta
Vedoua à noue nozze corsa fossi:
Et questo tuo disnor stato saria:
Che moglie di potente & nobil huomo
Non sol d'ogn'impudico effetto pura,
Ma di sospetto libera esser deue.
Hor che'l tuo gran valor l'inuidia hà spenta;
Et quel caso hà d'oblio già sparso il tempo:
Par che necessità, che'l comun bene;
Non priuato diletto, ò instabil mente;
Ma maturo giudicio il tutto regga:
Et quel, che da principio eletto haurei,
O, se lecito fosse, à te richiesto
(Quando à le voglie mie vera honestate
Posto il fren non hauesse, al fatto honore)
Hor con tempo opportuno à te concedo.

Et per-

Et perciò al tempio, ch'al gran Gioue; à tutti
Gli Dei dicaro i padri nostri antichi
Ne la piazza maggiore, i passi affretto;
Per pregar la giustitia, che nel cielo
Siede, & l'infime cose quì gouerna;
Ch'à questo fatto l'occhio suo riuolga;
Et tanto del suo aiuto à me conceda,
Quanto à l'impresa nobil si richiede:
Talche quel più di vita, che m'auanza,
Possa co'l suo fauor passar contenta.

Poli. *Tù và; tù per me prega anchor: che'l cielo*
A più puri propitio più si mostra.
Et tù; Gabria ritroua, & da mia parte
Li dì, che'l gran senato insieme aduni;
Ch'entri da l'altra parte del palagio
Nel tempio di Giunon, ch'è in casa; e'ntorno
A quei portici insieme si riduca:
Accioche, com'accenda Hespero il lume,
Con l'altra plebe al matrimonio assista.
Io me n'entro aspettando il tempo & l'hora,
Che sonacchioso parerammi, & lenta.

Cho. *Mal Prometheo prouide*
Al nostro stato alhor, ch'à far l'huom primo
Prese il terrestre limo:
Che sì profonda, & sì rispostа sede

A pen-

A penſier noſtri diede;
Et per celarſi, tante vie l'aperſe;
Tante ſtrane & diuerſe;
Che tale humil ci parla, & dolce ride,
Che co'l voler n'ancide:
Et tal, ch'io giuro, & poco accorta ſtimo,
Che di ſdegno ſi roda, auampi d'ira:
Se ben dentro ſi mira;
Nel ſommo hà l'odio, amor ſerba ne l'imo:
Talche à la viſta, ò ſia lieta, ò doglioſa,
Non troui coſa, ou'huom ſaggio ſi fide.

Vedi, com'al tiranno
Copre l'alta Reina le ſue doglie
Sotto mentite voglie;
Com'ei benigno à Gabria; humil ſi moſtra
Sempre à la donna noſtra:
Così ſtà ſotto dolce, & poco mele
Molto aloè con fele:
Et ſe ben vedrem poi di tant'inganno,
Altro ch'oltraggio, ò danno
O da l'vno, ò da l'altro non ſi coglie:
Ch'ò lunghi ſtratij, & diſpietata ſorte,
O ineſorabil morte
Saran del finger lor l'vltime ſpoglie;
Poiche per legge ſua fiſſe natura:

Che,

Che, chi non cura lei, viua in affanno.
Et pur è tanto audace
L'humana mente, che già fatto hà l'arte,
Che dal ver si diparte:
Scorta da cieco duce & torta legge
Gli erranti suoi corregge;
Ne mira sciocca nel camino incerto
Al precipitio aperto:
Ma mentre d'ingannar più si compiace,
Turba la propria pace:
Et quādo auuien, che'n questa, ò'n quella par-
Hor varie reti tenda, hor lacci ordischi, (te
Par, che se stessa inuischi
Ne le frodi, che sempre intorno hà sparte:
Et troua, mentre in simular s'auanza,
Et la speranza, e'l suo desir fallace.
Da questo rio veneno,
Da questo graue mal, da questa peste
Pria fur le nozze infeste.
Quindi qual fiume, che per pioggia abonda,
Case, & cittadi inonda:
Lo sperar ne suoi vortici disperge,
E'l confidar sommerge;
Ogni stato pacifico & sereno
Innanzi à lei vien meno.

Da

Da le ſue fiere & torbide tempeſte,
Qual turba di colombe in fuga volta,
Ogni virtute ſciolta
Seco raccoglie; & l'opre altiere honeſte.
Amor fanciul pietoſo et ſempre nudo,
Sol per lei crudo, copre il viſo e'l ſeno.
Già col viſo dimeſſo,
Ma leggiera nel volo ambedue l'ale
Al ciel ſpiegando ſale
La bella Aſtrea, che col ſuo ſguardo adorno
Facea il mortal ſoggiorno:
Là và ſeguendo ogni piccola ſchiera,
Ma leggiadra & altiera
Per ſenno & per valor: ſeco è sì preſſo,
Che quaſi al par l'è ſpeſſo;
Donna, di cui lo ſchietto habito è quale
Candida neue, che di pioggia oltraggio,
Ne ſente il caldo raggio:
Ella è à Dei nel ſembiante, e'n opra eguale;
Et è sì ſchifa, c'habitar non degna,
Ouunque regna Amor volto in ſe ſteſſo.
Poiche ſua vaga luce
Fece dal mondo l'empia dipartita,
Hor fameliche cure, hor rio ſoſpetto
Ingombrandoci il petto

Noſtra

Nostra miseria fan quasi infinita:
Talche la morte sol nostro conforto,
Secure in porto dal mal ci conduce.

Mer. *Così essaudisca mia preghiera Gioue,*
Com'io bramo contenta à te tornare;
Viuo mio sol; ch'al cieco mondo i raggi
Veri contendi; & nel profondo centro
Del mio cor i pensier foschi rischiari.
Dogliomi sol, s'à te poluta torno:
Che, se l'auide brame del tiranno
Schifar potessi; & le mie voglie satie
Far de l'empio suo sangue; e'l sangue & l'alma
Spargere, assai felice mi terrei.
Ma pur, se ben vi pensi; intatta & pura
A te mi serbo; che non pecca il corpo,
Quando pura rimane, e inttata l'alma.
Et se pur qualche macchia, ò piccol neo
Mi rimanesse, con la morte monda;
Espiata col sangue del nemico
(Poscia, che con tal vittima ti placo;
Ne altra via mi riman de la vendetta)
Spero d'esserti pur accetta & cara.
Et quando infin, per vendicarti, lasci
Questo mondo altrui grato, altro non lascio,
Che vn'alpestro deserto, poi ch'è priuo

Di te,

Di te, per cui mi parue adorno & vago:
Lascierò questa luce et questa vita,
Che con tanti piacer gli animi inuesca;
Fatta à me senza te penosa & graue.
Sol del mio Telephonte mi trauaglia
Il pensier: per lui solo il cor mi rode
Continua cura: pria veder vorrei
Il caro figlio, che mi chiuda gli occhi
Ne la perpetua notte il dolce sonno.
Et poscia, che satiar l'auide luci
In obietto sì caro il ciel mi toglie,
Almeno vdir di lui vorrei nouella,
Pria, che del corpo suo spogli quest'alma.
Mandato hò Nesso, molti giorni sono,
Che secretario antico è fra noi due,
Egualmente fedele, accorto, & saggio;
Perche di lui mi porti alcuno auiso:
Et molti giorni sono, al parer mio,
Ch'egli deurebb' homai esser tornato.

Cho. *Se co'l desio, che qualhor troppo cresce,*
Spesso la vista appanna,
Non inganniam noi stesse, veder parci
Lontan venir, Reina;
Quel Nesso, che tù tanto veder brami.

Neß. *Triste noue chi porta al suo Signore,*

E Ben'hà

Mer. *Vieni, Nesso;*
Dammi tosto le noue di mio figlio.
Tù tardi? Deh dì tosto: è viuo? è sano?
Ness. *Viuo credo, che sia: che'l real sangue,*
Quando di mal oprar viue digiuno,
Iddio vie più d'ogni altro custodisce:
Ma s'è sano, ò che faccia, dir non posso.
In casa di Toante, à cui fù dato,
Oue securo de l'insidie fosse,
Presso d'huom sì potente & cosi amico;
Ne in tutta Etolia mai l'hò ritrouato.
Stà sospeso con l'animo Toante;
Hà fatto ricercar cittadi & ville;
Ogni casa priuata ogni capanna,
Con spie fidate hà sottosopra volte;
Et gli alti monti, & gli intricati boschi
Hà fatto penetrar, ne di lui mai
Hà potuto trouar nouella alcuna.
Finalmente in Arcania è penetrato
Con solleciti messi, per sapere
Se colà fosse andat': io stesso andai
Per ville, per città, per tempi, & case;
Ne de' suoi piedi mai trouato hò vn'orma.
Anchor si cerca: & perche tù non stessi
Dubbiosa del ritorno mio; ò pur altri

Altrimenti portasse à te nouelle,
Mi fece ritornar contra mia voglia
A te l'amico tuo fedel Toante.

Mer. *O figlio, ò amato figlio*
Più, che quest'occhi miei; più che la vita,
Misera me, chi m'hà di te priuata?
Morto sei caro figlio; io spiro? io viuo?
Et par, ch'à nozze aspiri? & tù sei giunto
A ineuitabil morte? oime sù il fiore
De tuoi verd'anni estinto;
Oime certo sei morto: e'l seme, e'l frutto,
Ch'io sparsi, & per te anchor coglier sperai,
Co'l tuo acerbo morir disperdi in herba.
Lassa, che tua progenie in tutto è spenta;
Rotta è l'alta colonna,
Oue appoggiar soleuo ogni dissegno.
O più, che vetro, frali;
O più, che l'ombre, vane
Nostre speranze; ò mio pensier fallace.
E' questo il regno, ò figlio;
Ch'io renderti bramauo?
Questa è la moglie? queste le tue nozze,
Ch'io credei celebrar così pompose?
Ben m'aggirai trà sogni;
Hor tù mal grado mio mi scopri il vero,

Acciò,

Acciò, ch'ogni huom conosca,
Mentre tù à le miserie mie sì graui
Le tue miserie aggiungi,
Ch'vna madre, vna donna
Più misera di me non scorge il sole.
Oime (lassa) che poco il morire
Solo per te stimaua,
Per vendicarti il padre;
Per stabilirti il regno:
Hor fai sì, che la morte, ch'è sì acerba,
Sembra dolce & soaue:
Così foss'io del mortal nodo sciolta
Prima, che la tua morte
Nel mio dolce morir mischiasse il tosco:
Vissi già sconsolata,
Et nel morir sperai trouar conforto.
Misera me, ch'à tal per te son giunta,
Ch'egualmente mi spiace & morte et vita.
Così mi lasci; ò figlio?
Lassa, perciò da me ti scompagnai?
Oime, chi mi consiglia?
Oime, chi mi consola?

Cho. *Perche in preda al dolor tanto ti dai,*
Che pur sì saggia & donna accorta fosti?
Deh perche innanzi il tempo ti consumi?

Fors' egli viue; & farà il viuer tuo
Anchor lieto & soaue:
Ch'à buon principe Gioue
Non fù giamai de le sue gratie scarso.

Neff. *Perduto è Telephonte;*
Ma noi di ritrouarlo
Perduta non habbiamo anchor la speme.
Egli è nel vago April de la sua etate,
Ne la qual poco piede hà la ragione;
Ne la qual tiranneggiano le voglie.
Forse che di veder le dotti Athene;
O la superba Sparta, ò i cauallieri
D'Argo; ò'l porto di Rhodi, & l'arsenale
Nouo desio lo mena:
O per consiglio à la già mobil Delo
Se n'è gito; & dal Dio chiaro & lucente
Noue risposte aspetta:
Et perche sà, che d'ogn'intorno insidie
Le và tendendo il perfido tiranno,
Incognito và sì, che di lui noua
Non ch'altri, noi sì cari & sì fedeli
Hora hauer non potiamo.
Teme Toante sì, ma teme & spera,
Et per saperne noua certa & vera
Ne à fatica, ne à industria mai perdona.

Dubito

Dubito assai, ch'vn nouo Amor l'hauesse
Condotto à rischio certo de la vita:
Perche tal passion fà i giouanetti
Dal diritto camin torcere i passi;
Et seguir ciò, che più danno l'apporti.
Telephonte era fieramente acceso
De la bella figliuola di Clearcho,
Di Clearcho potente frà gli Etoli;
Che più per cupidigia è di regnare
Congiunto, & per tirannici costumi,
Che per vera amicitia à Poliphonte:
Et perciò di Toante il cor pungea
Sollecito pensier, degno sospetto;
Che non cadesse il giouanetto incauto
Fatto per l'amor preda à l'odio altrui:
Hor consigli, hora preghi, & hor minaccie
Adoprò seco spesso, & spesso indarno:
Che i ricordi non potero, ò i protesti
Intepidir quell'infiammate voglie:
Onde tosto, che seppe il buon Toante
La sua partita, rimandò più volte
Persone molto prattiche & fedeli
A spiarne la casa di Clearcho;
Et hà perciò lasciato ogni timore,
Ch'indi periglio alcun le sia auenuto;

Et ne stà più, che prima, allegro & queto;
Et spera tosto rimandarti noua
De l'vnico figliuol, che ti consoli.
Homai raffrena; alta Reina; il pianto:
Nel tuo candido petto homai dà loco
A più saggi pensieri, à miglior speme,
Ch'egli per quel, ch'io creda, è viuo; & tosto
Spero haurai noua anchor, ch'egli sia sano.

Mer. *Lassa, che troppo à questa casa infesta*
Prouai sempre, à me cruda empia fortuna:
In me forza non hà più la speranza.
Ch'io creda, ch'alcun ben possa auenirmi,
La passata miseria non consente.
Misera me, infelice Telephonte;
Misero figlio d'infelice padre.
Son; Nesso; à le miserie destinata;
Nel mio cor le disgratie han proprio loco,
Et par, ch'ei s'affatichi andarle incontra,
Quanto più si ritroua à lor vicino.
Bramo vdir la nouella, che m'accora;
Per desio di saper non trouo loco;
Et saprò quel, ch'io men saper vorrei.
O tù torna, ò rimanda
Alcun fidato messo,
Che di mia morte homai, che s'auicina,

Certa

Certa noua mi porti.

Neff. *Andrò, se tù commandi; ò mia Reina:*
Ma la noua, che brami,
Per lo troppo affrettar forsi fia tarda:
Che Toante vn suo messo hà da mandare,
Che di me sol ricerchi;
A me sol dia di Telephonte auiso:
D'hora in hora l'aspetto.
S'egli assente per sorte mi ritroua,
Tornerà tosto indietro,
Senza farmi ambasciata, al suo Signore:
Ne d'incontrarmi andando spero in lui
Per l'insolite strade,
Che per celarmi ogn'hor far mi conuiene:
Ond'io consiglierei, che s'indugiasse
Anchora vn giorno, ò due:
Et s'altro non appar, volando torno
In Etolia à Toante.
Ma se pur altrimenti à te paresse,
Hor hora torno anchora à misurare
Così lungo camino & sì noioso.

Mer. *Mal può l'afflitta & sconsolata mente*
Stabilir ciò, ch'è'l meglio; & ne gli affanni
Spesso indarno il consiglio si ricerca.
Tù parli bene; & l'aspettar fia'l meglio:

Anchor

Anchor che l'aspettar così gran male,
Quasi egual pena al male stesso apporti.
Tù aspetta il messo in casa; i mi ritiro
Ne la camera mia,
Porto di quelle lagrime, che verso,
Per isfogare il core, & notte et giorno;
Fidata consigliera
De le celate mie giuste querele.

Cho. *Come consenti; ò Gioue;*
Che sì giusta Reina,
Che donna degna di maggior impero
Sempre in martiri, in lagrime, in sospiri
Si risolua, & distilli?
Tu pur da l'alto cielo
Souente à noi riuolgi
Il graue ciglio, c'hor piouoso verno,
Hor l'ardente cometa tira seco:
Ouunque si respira,
E' nota l'infinita tua possanza;
Ma tuoi consigli son celati & chiusi
Frà più profondi & tenebrosi abissi.

Tele. *Solo, & senz'arme nel maggior periglio*
Più securo mi trouo, & meglio ardisco:
Vengo in mā de l'acerbo empio nemico; (aura
Et q̄l, ch'a un moto, à un'ombra, à un spirar d'-

Le

Le ginocchia tremar, gelar il ſangue
Ne le vene mi fè ſpeſſo lontano,
Al cui nome arricciai ſpeſſo le chiome;
Di cui ſolo il penſier ſolea deſtare
Ne la mia mente horribili procelle;
Hor vengo à ritrouare: e'l guardo, e'l ſuono
Soſtenirò de gli occhi, & de la voce:
Sento, che Gioue à la mia audacia aſpira;
Et dentro mi rincora, et mi rinforza:
Spero pur di por fine à tante inſidie;
Et ne la propria rete, ch'à me teſe,
Far cader l'empio, che'l mio padre vcciſe:
Et pouero, & ſbandito à tanto aſpiro;
Sì la giuſtitia, & la ragion m'affida.
O cara amata patria; i gli occhi paſco
Lungamente digiuni
De la tua dolce, & sì bramata viſta.
Queſto è pur il bel nido,
Ou'io sì dolcemente fui nodrito:
Queſt'è la terra pur, ch'Hercole inuitto
Mio gran progenitore à goder diede
Co'l valor acquiſtata à ſuoi nepoti;
C'hor così ingiuſtamente m'è intercetta.
Auguſti & ſacri tempi, c'honorati
Foſti dal padre mio d'Arabi odori;

Are,

Are, che di vermiglio sangue asperse
Foste da tante vittime; impetrate
Dal cielo à un pio d'un empio homai vendetta;
Larghe piazze & palazzi,
Contesti di diuersi & duri marmi,
Lasso me; c'hora il riuederui insieme
Mi diletta & attrista: io pur quì nacqui
D'vn vostro caro Rè, prencipe vostro;
Et pur dal vostro grembo iniqua sorte
Mi suelse; et perdei padre & regno insieme;
Ne di tanti sì cari & sì fedeli;
Che soggetti mi fur fedeli & cari
Un sol mi riconosce. Nesso solo
Vorrei, Nesso trouar; ma non ardisco
Dimandarne ad alcuno: che le case
De tiranni son piene di sospetto;
Parlano le pareti & le finestre;
Par c'habbino le porte occhi & orecchie
Per ispiar, per riportar mai sempre.
Ma quì veggo di donne vn gran drapello.
Ben è, che pellegrino i mi dimostri;
Et con l'arti mie vsate à lor mi celi.

Cho. *Veggo vn giouane nobile al sembiante;*
Ma il vestir non mi par di questa terra.

Tele. *Donne; sì vi sia Gioue,*

Che de

Che de gli hospiti cura & ragion tiene;
Sempre propitio & grato, non vi sia
Graue il mostrarmi, doue il valoroso
Rè Poliphonte dimorar si soglia.

Cho. *Quell'è il real palagio, che l'altiera*
Fronte più verso il ciel superbo estolle.
Ma vedi il proprio Rè, che n'esce; e'n mezo
De la sua guardia verso noi sen' viene.

Tele. *Ben nel graue & feroce aspetto mostra*
Il supremo valor, che nel cor chiude.

Cho. *A lui fù il ciel così cortese & largo*
De le sue gratie, che i pregiati doni,
Che trà diuersi prencipi comparte,
In lui solo versar non li dispiacque.

Tele. *Non sì dolce feriscono gli orecchi*
Gli concertati musici strumenti,
Com'il suon de le lodi de gli amici.

Poli. *Quest'huom, ch'io veggo, è nouo à gli occhi miei;*
Pellegrino mi sembra al viso, à panni:
D'Etolia, ò d'Acarnania venir parmi:
Tutt'è solo & scoperto; ne dal fianco
Pende la spada, ne pugnal vi scorgo.
Vad'vn di voi à ricercar, ch'ei sia;
Oue nato, onde venga, oue s'inuij;
Ciò, che quiui si faccia, ò far dissegni.

Ma

Ma torna: egli à me i paßi, e'l viſo indrizza;
Egli ſteſſo à me il tutto aprirà meglio;
Tutto lieto & ſicuro à me ſen' viene;
Paßi, ò color non varia, ò gli occhi abbaſſa:
Par che vicino impalidiſca vn poco;
Torna di nouo à fiammeggiar nel viſo:
Altro moto non fà, che dia ſoſpetto:
Pur notarò la voce & le parole.

Tele. *La tua real preſenza; alto Signore;*
Ben tremar l'inimico, & ſtar ſoſpeſo
Potrà far per timor; poiche gli amici
Turba la riuerenza del tuo aſpetto:
Etolo ſon, ſon di Clearcho figlio;
Lettere del tuo amico amiche porto;
Et hò quì l'hoſpital teſſera meco:
Vedi quì il ſegno ſuo; leggi la carta,
Che teſtimonio fà, ch'amic'io nacqui
A queſta real caſa, al tuo gran regno:
Ma la noua, ch'io porto; & l'opra ſteſſa
Voglio, che più ti piaccia; & che ti ſia
De l'amicitia mia pegno più certo.

Poli. *Conoſco il ſuo ſigillo & le ſue note,*
Che ti ſcopron per figlio & per mio amico;
Et m'ingombrano il cor di doppia gioia:
Che'l conoſcer chi s'ama, & non s'è viſto,

Par

Par che sia vn nouo ritrouar se stesso.
Godomi poi, che ti conosco in parte,
Oue con le carezze, & con gli honori
Posso mostrar, quant'il tuo padre io stimi.
Ma com'è, ch'à sì chiaro, à sì grand'huomo,
Che tremar fà l'Etolia, hora ten'vadi
Et figlio & caro, sì negletto & solo?
Dimil, ti prego: che, s'à chiari segni
Io non ti conoscessi, non potria
Creder, che tù ti fossi: el veggo, et stommi
Per merauiglia attonito & confuso.

Tele. *Vanno le dame timide & imbelli*
Da lunga schiera accompagnate; fende
L'aere vn denso nembo di colombe:
Ma l'augello, che i folgori ministra;
E'l feroce leon sprezzan la turba:
Soli sen'vanno à le lor prede intenti.
A me par più securo & glorioso,
Mentre meco men'vado; che s'io fossi
Circondato da molte armate squadre:
Meglio spesso si vince l'inimico
Con celarsi da lui, che con la forza.
Ne io d'Etolia forse sare'vscito,
Se fossi stato accompagnato, senza
Riceuer da' nemici oltraggio & danno:

Si

Sì m'hauea altrui perfidia, & la mia ſorte
Tutto lo ſtato concitato contra:
Talche, dou'honorar queſta mia deſtra,
Et queſta teſta circondar d'alloro
Si douea; ne temei l'vltimo danno.
Et perche meglio ogni mio detto intenda,
Sappi; Re inuitto; che per queſta mano,
Et co'l valor, ch'à gli animoſi inſpira
Marte vago di riſſe, à morte è giunto
L'emulo tuo nemico Telephonte.
Io l'vccisi: ecco il ſegno; ecco l'anello,
Di ch'ei grauar il dito, & gonfio andarne
Tanto ſolea; doue in ſmeraldo fino
Scolto da dotta mano è il biondo Apollo,
Che'l vinto Marſia ſpoglia de la pelle:
Piangon le Nimphe intorno; & di quel pianto
Naſce vn lucido rio, che Phrigia inonda,
De i vecchi ataui ſuoi famoſa impreſa.
Queſto de le ſue ſpoglie ſerbai ſolo:
Perche la ſpada fina, e'l ricco balteo
Al gran tempio ſoſpeſi di Pleurone,
Oue s'adora il ſanguinoſo Marte,
Del primo Etolo noſtro genitore;
Per moſtrarmeli grato, & perche foſſe
Segno de la vittoria, & dono al Dio.

Cho.

Cho. *O misera Reina;*
O me infelice; ò desolato regno.

Poli. *Gran noue; hospite caro & caro figlio;*
Son queste, che mi porti: & è ben degno
Che con esse s'accresca il mio piacere;
Et verso te s'accresca l'amor mio:
Poiche co'l mezo tuo; co'l tuo valore
Versato hà sopra me di gratie vn nembo
Fortuna; & de suoi doni il sen m'hà colmo:
Ma più distintamente hor mi racconta,
Come facesti à trar del mondo vn'huomo,
Così cauto in guardar la vita sua?
Ch'io gran tempo non seppi oue si fosse;
Et poiche pur lo penetrai, ne scrissi
Al padre tuo, che tenne mille vie;
Et tentò mille modi, & tutti indarno;
Per opprimerlo, & far l'istessa impresa;
Che tanto à me, tanto allo stato importa;
C'hai tù condotta à così lieto fine.

Tele. *Trà le vergini Etoliche la prima*
Per bellezza, per senno, & leggiadria
Stimata, è Artemia d'Isidoro figlia,
Del nobile Isidoro; la cui stirpe
Dal fiume Acheloo scende, c'hor feroce
Toro diuenta, hor tortuoso serpe:

De l'amor di costei ne la gran festa
D'Iside vaga Telephonte & io
In vn'hora, in vn punto ci accendemmo
Pari d'età, pari d'ardire, et pari
Di forza, et di valore à l'altrui stima:
Ei, bench'essule, il nume et le prodezze
Del figliuolo d'Alcmena suo grand'auo
Il regno de' Messeni, & le ricchezze
Non possedute ognihor vantar soleua:
Io la fortuna mia secura & certa,
Et ne la patria mia de' miei maggiori
Le grandezze & gli honori ponea innanzi:
Staua il modesto giudice sospeso;
Ne pur d'vna parola, ò pur d'vn guardo
Pendea da l'vna, ouer da l'altra parte;
Non ricusa aggradir l'amor d'entrambi;
L'offerta seruitù d'entrambi accetta:
Hor di saggi ci loda, hor di disposti;
Ma serba il premio desiato & caro:
Che quel de l'amor suo sia posto in cima,
Che di vera virtù dia maggior segno;
Et l'auersario suo di merto auanzi.
In vari giochi, in molte feste, in lotta
Ci prouammo; ne alcun di noi mai pote
Far premere al riuale il terren duro.

Tutti

Tutti gli altri ci cedono; et co'l dorso
Pulverulento, & con vermiglia faccia
Fan le nostre vittorie illustri & chiare.
Pari eran le vittorie, & pari il merto;
Pari lo sdegno: & l'vno et l'altro vinto
Esser parea, che vincitor non era.
Ci dēmo al corso;et come à vn tempo vscimmo
Dal carcere bramosi, à vn tempo tocca
Ciascun di noi la desiata palma.
Hor drizzammo lo strale; & hora in alto
Facemmo andare il disco; ne fù mai
Giudice alcun, che conoscesse in noi
Ne la forza, ò ne l'arte alcun vantaggio.
Spesso di duro cesto il braccio armammo;
Et molli di sudor, di sangue tinti
Con egual lode ognihor fummo partiti.
Crescea l'amor, sì che nel cor d'entrambi
Non potea più il desio ritrouar loco:
Sorgea la speme; & l'emulo valore
Aggiungea sempre nouo foco à l'ira.
Ci risoluemmo ò superar l'vn l'altro;
O combattendo insieme vscir di vita.
Stà d'arbori fornita, & carca d'anni
Nel mezo de l'Etolia vna foresta,
Da le securi intatta; & per deuota

 Reli-

Religion de' vecchi à Marte sacra.
Nel più denso & riposto d'essa s'apre
Un picciol campo, & piano: sì che i rai
Di Phebo admette; et dà sicuro il varco
Al piè, ch'innanzi vada, ò'ndietro torni.
Questo loco atto à terminar la lite,
Senza ch'alcun partir giamai ci possa,
Fù da noi di comun consenso eletto:
Quiui sol de la fida spada armati;
Et con vn seruo solo, & disarmato;
Che del successo à nostri, & à l'amata
Giouane ne portasse la nouella;
Ci trouammo da Amor, da l'odio spinti:
Fummo tosto à le mani; et l'vno et l'altro
Più fù al ferir, ch'al ripararsi intento:
Ei con la spada bassa; io co'l braccio alto
Ci tirammo di punta: ma la sua
Trouò il centro del corpo mio lontano;
Et da la man sinistra mia aiutata
Declinò, senza farmi alcuna offesa.
Et con l'istesso suo furor si uenne
A causar maggior danno; et nel destr'occhio
D'una punta mortal restò ferito.
Fiero, come leon, uer me si stringe;
Et io dò loco à l'ira; et co'l ritrarmi

D'un

D'vn rouescio fendei la testa altera.
Cadde à miei piedi; & sù l'istesso piano
In vn lago di sangue versò l'alma.
Tutta in vn tempo n'è l'Etolia piena;
Và la noua à ferir gli orecchi e'l core
Di Toante frà noi assai potente,
Che preso Telephonte in guardia hauea.
L'ode, s'adira, ne sospira, & geme,
Freme, in publico parla, nel Senato,
Et nel volgo hor pietade, hor sdegno desta:
M'accusa; & ne l'accusa il pianto mesce:
Et concitando vammi d'ogn'intorno
D'odio, d'inuidia turbini & tempeste.
Parue à mio padre di sottrarmi à primi
Impeti, che ragion stimano poco,
Inuiandomi à te; doue securo
Sà, ch'io sarò d'ogni nemico oltraggio.
Io monti trauersando, & fiumi & selue;
Doue talhor sentier, ne vidi vn'orma:
Sprezzata ogni altra via mi son ridotto
In saluo teco: & sò, ch'ogni altra noua,
Ogni altro noncio haurò di me precorso.

Poli. *Ben ti portasti; figlio; & come forte*
Caualliero il riuale hai superato;
Et come saggio hor ti ritiri in porto:

Meco ſecuro & lieto ti ſtarai.
Non hò caro però, ch'anchor ſi ſappia
Da tutti la nouella, che mi porti:
Anzi per qualche dì ſia meglio eſtimo,
Che ſtia ſopita; & che tù finga laudo
Eſſere hoſpite mio, & non nemico
Di Telephonte, ò figlio di Clearcho:
Sin tanto, che meco habbia ſtabilito,
Come ciò ſi riueli à la Reina.
A voi altri commando, che non oſi
Alcun parlarne in publico, ò'n ſecreto,
Se non deſia d'vſcir di vita toſto;
Et di ſue membra far conuito à lupi.
Tù meco entra in palagio, iui riceui
Priuatamente, & ſenza moſtra, ò faſto
D'hoſpite amico i debiti ſeruigi.

Tele. *Farò quanto commandi; ne parola*
Di me ſaprà da me perſona alcuna.

Cho. *Morto ſei Telephonte; & teco è ſpenta*
Ogni noſtra ſperanza.
Oime, che sù l'aprir del chiaro giorno
Trouaſti morte oſcura & tenebroſa.
Madre infelice, miſera Reina;
In negro manto auolta, ne i ſoſpiri;
Chi potrà conſolarti?

O vi-

O vita nostra: così fai contenta
L'anima, che baldanza
Prende del tuo gentil habito adorno?
Mostrasti pur à noi, come noiosa
Sei, à chi dentro à te lo sguardo affina.
Di guai quanto sei piena, & di martiri
Ne le più interne parti.
Aura, che dolce spira, & poi diuenta
(Così in peggio s'auanza)
Vento, che fà à le piante oltraggio & scorno;
E i vasti & ciechi gurgiti, c'han posa,
Solleua in tempestosa onda marina;
Sin nel ciel vanto dassi; & par, ch'aspiri,
A sol misero farti.
Maga, che con lusinghe trarne tenta
De la propria sembianza;
Breue d'amare lagrime soggiorno;
A casti preghi orecchia ognihor ritrosa;
Calle aperto à ogni misera ruina;
Turbo, che franto hà il frutto; et de i desiri
I vaghi fiori hà sparti.
Chi in te si fida, ben par, che consenta
Con tua prescritta vsanza;
Felice in sogno; & s'apre gli occhi intorno,
Contrasti uarij troua; & non è cosa,

O s'egli in alto sorge, ò à terra inchina;
Ch'acqueti il pianto, ouunque egli si giri
Per ingegno, ò per arti.
Misera l'alma, ch'otiosa et lenta
Siede in sì vana stanza.
Grand'ombra del mio Rè, tù nel ritorno
Trouasti pari stella, & luminosa:
Iui ti godi; ò nobil pellegrina;
Roti iui il santo raggio; indi n'inspiri,
Et tue gratie comparti:
Tema, ò dolor non è, ch'iui si senta;
Vai con gli erranti in danza;
Phebo hor precorri, hor di Diana il corno;
Prouasti quì trà noi, come dogliosa
Sia la vita mortal; ne la diuina
Ment'hor il canto, la luce odi, ammiri;
Che può sola bearti.
Il tuo Rè à canto à Gioue alma rimiri:
Tempo è da terra alzarsi.

Gab. *Son le false grandezze, i vani honori,*
Ch'ogni huom ne l'ampie corti ãmira et brama
(A mio parer) quasi carboni accesi
Sotto fallace cenere coperti;
O sotto'l fango triboli nascosi:
Così à l'inuidie, & à l'insidie sono

Sottoposti

Sottoposti color, che frà maggiori
Sedono da gran Prencipi honorati:
A quai non sorge mai lieta l'Aurora;
Ne comparte la notte alcun riposo:
Ma trà continue pene & notte & giorno;
Trà dubbiosi perigli & certi affanni
Son da noiose cure ognihora inuolti.
Questi titoli illustri, i premi, i doni,
Quasi capestri d'oro, altro, che morte,
Altro non portan, che vergogna & scorno:
Sedi in sublime seggio, & sopra'l capo
Vedrai la spada a sottil filo appesa;
Mangia in oro, in argento, & trà le mense
L'Aconito nascosto stà, e'l Napello;
Trà tanta turba, che scoperta il capo
Ti s'inchina, t'inonda, & t'accompagna,
Quanti pochi vi son, che lacerarti
Non tentino ad ognihor con morsi iniqui?
Quanti vi son, che nel tuo proprio sangue
Estinguer bramerian l'auida sete?
Felice è ben colui, che in libertate
Franca si gode sotto vn'humil tetto;
A cui lice i gran prencipi, i Rè grandi
Veder di rado, & honorar da lunge.
Lasso; qual mio destin trà questi flutti

Mi

Mi sommerge? trà queste horribil'onde
Aura d'ambition già non mi spinse:
Mera necessità de la Reina:
L'obligo, ch'à lei deuo; & quel, che deuo
A la patria, al mio honor, m'hà quì condotto;
Oue non veggo; & pur vorrei vedere
La via d'uscir per arte, ò per mio ingegno.
Ma in vista assai dogliosa hor venir veggo
La nutrice de l'alma mia Reina,
Non men d'affanni, che di giorni carca.

Nut. *O de l'alta città saldo sostegno,*
Vnica nostra speme; ò Telephonte;
Pur cadesti sù'l fior de tuoi verd'anni.
O mia tarda vecchiezza, à che mi serbi
Curua, et crespa; altrui graue, à me noiosa,
Perche tante miserie hor proui, hor pianga?
O figlia, ò mia Reina;
Oue trouar potrò, chi ti conforti;
S'el tuo graue dolore
Cresce più; quant'io più lassa m'ingegne
D'alleggerir co'l mio parlar tua pena?
Misera me, che ben la pena è degna,
Che per tante & gran perdite sopporti:
Ma temo; lassa; no'l souerchio affanno
Pur ti conduca à morte.

Cho. *Deh,*

Cho. *Deh, s'à gli amici parte*
Gioua dar de gli affanni;
Perche con noi non sfoghi hor quel dolore,
Che sì t'affige? hà dunque la Reina
Udita anchor quella spietata morte
Del nostro Rè; del suo sì amato figlio?
Chi fù, ch'ardì portar sì rea nouella
Contra l'editto di colui, che regna?

Nut. *Hanno l'ali à le piante;*
Più veloci, che strali, o vento vanno
A percuoter l'orecchie
Le misere nouelle:
Ma bene à vn Zoppo bue premono il dorso
Quelle, c'han seco alcun contento, ò gioia.
O misere donzelle
Di misera Reina;
Hora siamo à l'estremo segno giunte
De le nostre miserie; hor giunto è il tempo
Di trar da gli occhi lagrimosi fiumi.

Gab. *Perche, più de l'vsato, assai dogliosa*
Ti mostri donna? perch'al pianto inuiti
Queste donzelle?

Nut. *O fido Gabria; meco*
Tù più d'ogni altro piangi: che il Rè nostro
Con noi perdesti; & hor perduto è il figlio,

Nostro solo conforto : & se pietade;
Se insolita pietà dal ciel non scende,
Perderemo anchor tosto la Reina.

Gab. *Dimmi : che tante perdite son queste?*
Ch'al tuo parlar mi sento il cor nel petto
Tutto agghiacciar; tutte tremar le membra.

Nut. *Lisandro paggio, che de l'empio i passi*
Poliphonte misura; e i cenni nota;
Et le voci riporta à la Reina,
Ogni suo auertimento; ogni riporto
Hoggi chius'hà con troppo acerba noua.
Staua colma di doglia, & di sospetto
La donna nostra; perche Nesso noua
Non hauea del diletto Telephonte
In tutta Etolia mai trouar potuto:
Staua con la speranza à vn debil filo
Appesa pur; che'l giouinetto in Delphó
Per oracolo trarne, ò per diporto
Et solo, & sconosciuto andato fosse:
Quando con gli occhi di lagrime pregni
Entrò Lisandro, alza ella tosto vn grido;
Et brama vdir ciò, che d'vdir più abhorre:
Dimmi tosto: mio figlio è morto? è morto
Il figlio mio di questo regno herede?
Con voce egli dal pianto & di singulti

Inter-

Interrota risponde; ch'vn'estrano
Garzon s'è dato vanto co'l Tiranno
D'hauer di vita Telephonte priuo;
Che l'arme appese al tempio;e'l proprio anello
Del figlio à Poliphonte dato hauea.
Cadde su'l letticciuol, dou'era assisa
La donna mia ne morta alhor ne viua;
Fuggì il color da le vermiglie guance;
Lasciò il caldo le membra essangue & fredde;
Strinsersi insieme i denti, ch'à le perle
Più fine d'oriente il pregio han tolto;
L'alma sdegnosa per vscir del core
Faceua palpitando forza al petto;
Chiuse dentro le lagrime il dolore;
Altro fuor non s'vdia, ch'vn suon confuso
Di gemiti;et le braccia e'l capo d'oro
Percotendo le sponde iuan del letto:
Corsi tosto con fresche & lucid'onde;
Con acque rose, con rosato aceto
A richiamar gli trauiati spirti:
Tornò sforzata al mal gradito officio
L'anima; ma gli spirti, che dan vita,
Tutti in pioggia di lagrime conuerte;
Rosseggian le lucenti & chiare luci;
Versa lunghi sospir, larghi lamenti;

Tutta

Tutta vinta da l'ira, & dal dolore
A la disperation s'è data in preda:
Poco giouar li miei fidi ricordi;
Poco con lei potuto hanno i miei preghi.
Altro non pensa, altro non parla, ò spira;
Che fatti attroci, che vendette, & morti.
Tù, che per don del ciel, per studio hai colmo
Di saper, di parlar la lingua, e'l petto;
Et seco hai tanta gratia, & tai fauori
Ne riportasti sempre con tuo honore;
Hor entra; & lei consola; & col tuo dire
Me al mio timore, & lei ritogli à morte:
Questo carco è da te; da te s'aspetta
Et l'aiuto e'l rimedio à sì grand'vopo.

Gab. *Lasso me; quai concetti, ò quai parole*
Per consolar, per consigliar altrui
Potrò giamai trouar; s'hor'io mi trouo
Et di conforto, & di consiglio priuo?
Troppo n'hà impoueriti aduersa sorte;
Troncato hà l'ale à le speranze nostre
Crudele, acerbo, inesorabil fato;
E i desiri, e i pensier rotti hà nel mezo.
Entro; ne in che mi possa più seruire
A la nostra Reina, mi saprei;
Se seco lagrimand'io non mi sfogo,

Et co'l

Et co'l mio pianto accresco il suo dolore.

Cho. *Dura legge, ch'à gli huomini prescriue*
Puro affetto d'amor, fedeltà vera;
Se de i trauagli de' patroni habbiamo
A lagnarci assai più, che de li nostri;
Se mentr'à lor destra fortuna arride,
Dubitiam sempre, che non volga il crine;
Ne mai per loro habbiam tranquilla vn'hora:
C'hor pietate, hor timor ne punge il core.

Nut. *Come nel corpo ogni virtù comparte*
L'alma; et senz'alma è il corpo un graue pōdo:
Così da giusti prencipi depende
Ogni vigor ne i popoli, ogni ardire:
Senz'essi sono le cittadi e i regni
Inutili cadaueri, et vili ombre.
Lassa me; che già fummo, et hor siam spenti:
Già non siam più Messeni;
Ma senza Rè siam quasi
Fiume senz'acqua, & senza gemma anello.

Cho. *Ben fù crudel la mano,*
Che fè il colpo spietato;
Fiera fù ben la stella, che segnaua
Sì crudo giorno, così graue eccesso;
Che fè noi tristi & miseri in vn punto.

Nut. *Che debbo far, chi mi consiglia? resto*

Attonita

Versino le sue gratie nel tuo petto.
O Dei; fatte sì almeno,
Che pria, ch'io chiuda gli occhi; ouer ch'io squar
Questa lacera gonna; *(ci*
Troui conforto alcun la mia Reina.
Morrei lieta & contenta,
Se lei queta vedessi, & consolata.

Cho. *Coprono sotto tenebrosa notte*
Gli Dei gli euenti di future cose:
Ma sperar ben à noi lice & conuiensi.

Nut. *Lassa me; che sperar poss'io, s'io veggo*
Ogni nostra speranza
Di man rotta caderci.
Sò, ch'à sì grand'affanno sarà forza,
Che'l filo mi recida inuida Parca:
Ne molto andar poss'io penando in terra.
Non più per me; per la Reina temo,
Ch'amo da figlia; & per Signora honoro:
Per lei doglioso hò il cor, di ghiaccio hò il petto;
Mi son per lei le lagrime sì amare,
Che dolce mi sarian, poi ch'io le spargo
Per sì giusta cagion; per Rè sì degno.

Tele. *Già teso hò il laccio à la spietata fera.*
Sì secura la veggo, & sì superba,
Che speme porto, ch'ella pur v'inciampi.

Par che Gioue ſecondi i giuſti preghi ;
Con bei principij pàr, che la fortuna
A gli animoſi fatti miei s'accordi.
Poliphonte à miei detti hà dato fede;
Gode de la mia morte; e'l tempo largo
A la ſua vita, à ſuoi deſir miſura.
Hor, ch'egli più confida ; più opportuno
Il tempo ſcorgo à por gli inganni in opra.
Bramo di veder Neſſo; & per ſuo mezo
Di ſcoprirmi à gli amici, à la Reina
Mia madre; et con lor opra, et co'l mio ardire
Imporre al mio trauaglio, al lungo eßiglio
O con morte honorata, ò con l'acquiſto
Del patrio regno vn glorioſo fine.
Hor ſia, che può: pur ch'io con queſta mano
Vendichi di mio padre il ſangue ſparſo,
Poco del regno, ò di mia vita curo.
Cadrà certo, cadrà l'empio tiranno:
Promeſſo hò queſta vittima à Plutone,
Degna del ſuo caliginoſo inferno.
Fù al mio Alcide fatale, à la ſua gente
L'arricchir di tai moſtri l'Orco impuro.
Ma doue vedrò Neſſo? Il ricercarne
Altrui, pericoloſo troppo parmi.
Meglio forſe ſarà, mentre il tiranno

Riti-

Ritirato s'impiega ne i negocij,
Ch'io quì l'attenda: questo certo è vn varco,
Oue, chi à corte và, chi di cort'esce,
Par che per lo più venga à dar di capo.
Ma che? veggo vicino il regal trono?
Ou'in priuata piazza il popol tutto
Ragunar già soleua il mio gran padre;
Et con giusta bilancia rimandarne
Misurato co'l pouero il più ricco.
Quest'è certo quel seggio: ch'à la Sphinge,
Et al leon di marmo il riconosco.
Quiui m'assido? ò pur m'indugio? Apollo,
Il biondo Apollo, che le sorti sue
Non vol, che mai siano fallaci, ò vane;
Mi commandò, che sopra questo seggio
Riposassi le stanche afflitte membra,
Promettendo à trauagli miei riposo.

Nut. *Questo giouane estrano seco parla;*
Et mira il regal seggio; & par confuso
Consultar seco stesso.

Cho. *Oime Nutrice;*
Quest'è quel'empio, che con l'empio ferro
Il Signor nostro vccise; io vdito hò il tutto,
Mentr'egli à Poliphonte il tutto espose.

Tele. *Lucente Dio; che co'l tuo carro aurato*

L'vno & l'altro hemispero orni & circondi;
E i più nascosti lor fidi pensieri
Co'l bel raggio diuin penetri & miri:
Tù gli risponsi tuoi fà certi & veri;
Et mentr'io t'obedisco, et quì m'adagio,
L'indegne pene mie con occhio destro
Rimira; porgi à gli affannati spirti,
Al mio lungo martir giusto conforto.

Nut. *O giustitia, che'n ciel perpetua regna;*
Et pur si scorge, & pur triompha in terra.
Vedete; donne mie, care mie figlie;
Che questo scelerato à comprar viene
De le sue colpe il debito castigo.
Egli pur di ragion conuien morire;
Ne si suppone reo,
Chi l'vccide, di legge, ò pena alcuna:
Che'n questo regno è capital delitto,
Sedere vn priuat'huom sopra quel seggio,
Che non sia nostro Rege,: audacia tale
Può punir con la morte ognihuom, che vuole.

Cho. *Hor chi sarà, che con l'acuto ferro*
Traffiga il cuore; & l'alma scelerata
Diuida dà quel corpo empio & profano;
Che stilla anchor de l'innocente sangue
De l'amato mio caro Telephonte?

Nut. *Que-*

Nut. *Questa preda conuiensi à la Reina;*
Quest'è sua sola & debita vendetta:
Con questa forse alleggerir la pena
Potrà, che sì l'accora. Entro à lei dunque:
Che non sì dolce si distilla il mele
Ne l'altrui gola, com'à l'alma offesa
Dolce è de l'inimico & l'onta e'l danno.

Tele. *O quanto dopo vn graue & lungo affanno;*
Dopo lungo camino il rotto & stanco
Corpo soauemente si restaura?
Quanti colli hò trascorsi, & quante valli;
Quante notte vegliai, mentre procuro
Giungere inaspettato & sconosciuto:
Hor con molli delitie tutte irriga
Le mie languide membra il buon riposo:
Ma poco amico à me la testa aggraua;
Par che mi furi gli occhi, & scherzi intorno
A le mie caue tempie il pigro sonno.
Ben mi saria compagno amico & caro
In altro tempo: ma cent'occhi hauere,
Non che due soli, aperti hor mi conuiene:
Ne; lasso; à la stanchezza, al gran bisogno,
C'hò di dar requie à trauagliati sensi,
Resister posso: à la mia sorte il tutto,
Et me stesso rimetto à chi gouerna

 Il cielo;

Il cielo; e'l tutto regge; & d'innocente
Sangue nel maggior rischio hà propria cura.

Cho. *Quasi trà lievi & delicate piume,*
Et de la sicurezza accolto in grembo
In tal periglio, in così certa morte
Quest'empio & scelerato si riposa;
Et per breue conforto hor gli occhi chiude,
Che saran chiusi in sempiterna notte
Come priui di mente & di consiglio.
O sommo Gioue; quei, che di rie colpe
Carchi, al suo pentimento han chiuso il passo;
Et de la tua pietade il fonte han secco:
Tù d'audacia & di vana speme colmi
Ciechi gli spingi à precipitio aperto.
Ma ecco forsennata in vista horrenda
Da l'ira, dal dolor, da la vendetta
Traffitta & scorta vien la mia Reina.

Mer. *Questo sol mi restaua ò cielo, ò Dei?*
Questo trà tante pene iua aspettando?
Et per colmar le mie miserie antiche,
Con sì infelice sorte
Prolungando n'andai vita sì acerba?
Hor romperò la tela, ch'era ordita
Di tanti casi auersi:
Satia ne rimarà l'empia fortuna,

Che

Che sopra me versato
L'estremo hà di suo possa.
A voi lieta ritorno, ò bramat'ombre;
Tosto c'haurò vendetta
Fatto di vostra morte & di mie doglie.
Ecco m'accingo: ardisci mano, ardisci
Di priuar de la luce & de la vita
L'empio, che m'hà del mio conforto priua.
Tosto auerrà, che co'l secondo colpo
Atterri quel, che del mio acerbo caso,
De le ruine mie và sì superbo:
Et poi pietosa nel mio petto immergi
Un'altro ferro acuto;
Che sciolta da le pene & da le membra
Al consorte mi renda, al caro figlio.
Tronchi quest'azza di giustitia & d'ira
Degna ministra quest'odiosa testa.
Ma troppo (oime) felice
Morirà questo scelerato mostro;
Se dormendo dal mondo si diparte.
Bramo sbrannar co' denti
Queste mal nate membra:
Il petto aprirgli bramo; et ch'egli stesso
L'intestine sue vegga: et trarne il core,
Perche sia pasto à gli affamati lupi.

Gab. *Mira al fine, ò Reina:*
Che se costui con tanti stratij occidi,
Poliphonte non creda, ò non sospetti;
Che per vendetta far del proprio figlio,
Non per la dignità del real seggio,
Condotto l'habbi à morte sì crudele:
Ond'egli sì prouegga; & con tuo danno
Sì sottragga al periglio manifesto.

Mer. *Ben parli, Gabria: ma facciamo almeno,*
Che costui nel morire
Senta pena & dolore.
Deh legalo, se puoi; indi lo sueglia:
Ch'io non ne resto vendicata à pieno,
Se con la fredda tema de la morte;
Con gli oltraggi & co'l ferro
Insieme non offendo il corpo & l'alma.

Gab. *Mal potrassi hora ei scuotere: à tuo modo*
Ferirlo insieme, & oltraggiar lo puoi.

Tele. *O Gioue: & come in saldi nodi auinto*
Misero mi ritrouo? oime chi sei,
Che co'l ferro alto irata mi minacci?
Almen moress'io sciolto in campo aperto
Da potente guerrier vinto & percosso:
Hor qual vittima cado; & la mia morte
Vile et negletta fà donnesca mano.

Mer. *Questa*

Mer. *Questa man; scelerato; il laccio scioglie,*
Che la vile alma tua co'l corpo lega;
Questa ti manda al regno di Plutone:
Iui da le trè furie il pregio haurai,
Ch'à le tue sceleragini conuiensi:
Iui membrarai il regno de' Messeni
Vedouo de gli antichi suoi Signori:
Questo seggio per te voto & funesto,
Sarà del sangue tuo caldo & vermiglio.

Tele. *Phebo: pur sei verace; & pur m'hai detto,*
Ch'in questo seggio i trouerei riposo;
Et io n'attendo dispietata morte.
Lasso; che'nuendicato il padre resta;
Et io infelice e'nuendicato moro.
Un sol conforto ne la morte trouo:
Ch'io pur morrò sopra il real mio solio;
Ne spirar deuo altroue,
Che in questo real seggio.

Mer. *Oime: chi sei? dimmi, chi sei? che seggio*
E' questo tuo? chi padre inuendicato?
Dimmi? non tardar più: che mal conuienti
Meco scherzar su'l tuo periglio estremo.

Tele. *Quì non è alcun, che mi conosca: solo*
Nesso, de la Reina antico seruo.
Conoscer mi potria.

Gab. *Chia-*

Gab. *Chiamisi Nesso.*

Ma ecco, ch'ei sen' vien con lunghi passi.

Ness. *Oime lasso: à la vendetta corro*

Di Telephonte; aiuto à la Reina:

Tardo conforto al mio cordoglio estremo.

Et pur è vero ciò, che la Nutrice

M'hà detto? & pur è morto Telephonte?

Et io non tingerò questo mio ferro

Nel sangue, à chi m'hà vcciso il mio Signore?

Ou' è, chi m'hà tradito? oime Reina;

Oime: pon giù quell'azza; Telephonte

E' questo mio; quest'è il tuo amato figlio.

Tele. *Nesso; dunque è presente à gli occhi miei*

Quella, che tanti guai; che tante pene

Sofferse per produrmi & per crearmi?

Quella, ch'io tengo sol Signora, & madre?

Ness. *Oime: che chi ti diede et spirto & vita;*

Oime: quasi in vn punto

Insieme & ritrouato et t'hà perduto.

Mer. *Figlio mio; amato figlio; oime infelice:*

Quasi t'hò offerto à dispietata morte.

Ahi, che mentr'io di te cruda vendetta

Cercauo et del mio duolo & del mio pianto;

Di raddoppiar cercauo il pianto e'l duolo.

Oime: s'io t'vccidea,

Qual

Qual Acheloo con le sue lucid'onde
Potea giamai lauare
Così nefanda abomineuol colpa?
Qual pena è così attroce,
Doue fiammeggia la città di Dite;
Che picciola non fosse à l'error mio?
Qual nel profondo centro
Ombra sì scelerata erra d'abisso,
Che non fuggisse ál mio primo apparire?
Che non temesse à vna sola parola,
Restar contaminata; à vn mio sol guardo?
Oh che gelato horrore
M'ingombra tutta, mentre ch'io ripenso,
Quanto siamo vicini ambeduo stati,
Io à l'esser scelerata & empia madre;
Et tù per le mie man misero et morto.

Tele. *Con trauagli & perigli*
Vuol Dio, che quì si compre
Lo stabile piacer, la vera lode.
Poni; madre diletta & mia Signora;
A le triste querele, al pianto fine:
Tempo verrà, chè con diletto anchora
Di rimembrar ci darà gratia il cielo
Il presente periglio,
Et le passate noie.

Io quì

Io quì tuo figlio; io quì tuo seruo sono;
Et, di quanto sofferſi, Dio ringratio;
Poich' abbracciarti & riuerir ti poſſo.

Mer. *Non sò, ſe più la tema, ò più il piacere*
Per tua cagion: figlio; m'ingombra il petto:
Godo sì di vederti; & sì m'affige
Il veder, che t'eſponghi à sì gran riſchio.
Ma dì, com'al tiranno
Ti copriſti sì ben? che ſperi? ch'oſi?
Ch'io, che prima sì ardita
Era, contra di lui; hor per tua cauſa
Et timida & confuſa mi ritrouo.

Tele. *Io ne l'alta giuſtitia mi confido;*
Et ſpero, che quel tempo hoggi ſia giunto,
Che da noi lungamente fù aſpettato:
Nel quale di vittoria queſta deſtra
Di Poliphonte m'ornino i delitti;
Et te lieta & ſecura
Con la ſua morte hoggi veder deſio:
Ogni altra ſpeme, ogni altro indugiò ſtimo
Et periglioſo & vana:
Vna ſol porta à la ſalute noſtra
Apre l'audacia ſola:
Con la ſubita morte
Di Poliphonte ci potiam ſaluare.

Egli hospite mi stima, & di Clearcho,
Suo antico amico, figlio: il proprio segno,
La tessera hospital riconosciuta
Hà molto ben: ch'io da la bella Artemia,
Di Clearcho figliuola & mia Signora
Impetrai l'vn, & l'altro; ella del padre
Poco curò lo sdegno;
Pur ch'io nel regno mio per lei tornassi:
Tutto il resto mi finsi, & fù creduto.

Gab. *Ecco apparir la guardia; ecco il tiranno.*
Riprendi l'alza, ch'è caduta in terra;
L'ardimento riprendi, & l'accortezza;
Alta & nobil Reina:
Che quì senno & valor mostrar bisogna.
Io quasi reo di maestà tuo figlio
Trà questi lacci cercarò occultare.

Cap. *Odo risse; arme veggo: ò là, correte;*
Fate star tutti fermi: à la presenza
Del Rè, chi tanto ardisce? è la Reina.

Poli. *Perche così turbata hora ti veggo,*
Hor che lieta & tranquilla,
Più che mai, deui serenar la fronte?
Cessi ogni noia; et ogni augurio tristo
Scaccia da questo dì fausto et felice:
Non voler perturbar le proprie nozze.

Che

Che vuol quì dir quest'alza? et p qual causa
Questo giouane Gabria preso mena?

Mer. *Quest'audace; Signor; su'l real trono*
Hora trouai; hora d'uccider bramo:
Ma l'alta tua presenza mi ritiene.
Tuo prigion'è; tù lo condanna à morte:
Ch'io per me lieue ogn'altra colpa stimo;
Ogni delitto perdonar vorrei;
Pur che punito sia, chiunque sprezza
La maestà del tuo tremendo impero.

Tele. *Inuitto Rè; tù, chi mi sia, ben sai;*
Et come, & onde io venga: afflitto & lasso
Dal camin, da le cure mie mi posi
Per riposar sù quel marmoreo seggio;
Non per sprezzar la tua potenza e'l regno:
Che pellegrino, & pur hor hor quà giunto
Mal poteuo io saper le leggi vostre.
Ben mi dole il morir; ma più, che morte,
Temo la tua disgratia; & di costei,
Che tù ami, io riuerisco il graue sdegno.

Poli. *Ben veggo; Donna; che'l tuo puro affetto,*
E'l zelo del mio honor, la costui colpa
Misurar non ti lascia co'l volere:
Ond'io di doppio amor ti son tenuto.
Tù sei tenuta meco assoluer lui

D'ogni

D'ogni delitto opposto: egli è mio amico;
Figlio d'hospite vecchio, hospite nouo:
Per opra sua questo mio regno veggo,
Più che mai fosse, stabilito & saldo:
Et tù meco l'honora, & lo carezza.

Mer. *Dunqu'io ne l'hospital sangue la destra*
Mia macchiar fui vicina? ò Dei; vi chieggio
Perdono. & per mio amor fà; Rè; che sia
Vn sacrificio in pronto; acciò ch'io prima,
Che'n matrimonio mi congiunga teco,
Resti espiata da sì graue errore.

Tele. *Et io, s'à te pur par; Rè inuitto & pio;*
Per la salute à Gioue immolar bramo
Con le dorate corna vn bianco Toro.

Poli. *Entra tù Gabria; & fà, che'l tutto in opra*
Si ponga tosto: & poscia, ch'i priuati
Sacrificij saran tutti finiti;
Cadino l'altre vittime maggiori:
Et presente il Senato e'l popol tutto
S'introduchino Vergini & Fanciulli,
Ch'inuochino con hinni ornati, & lodi
Il solito Himeneo.
Io con voi dentro vengo ad honorare
Con la presenza mia
Gli sacrificij vostri.

Cho.*Pic-*

Cho. *Picciola luce trà l'horribil'onde,*
E'l poco biancheggiar d'amica stella
Fà tornar il color ne lo smarrito
Volto al saggio nocchier, che da le sponde
Scorgea vittoriosa la procella:
A vn segno solo di valor vestito;
Et di timido ardito,
Benche si vegga rotte arbori & sarte;
Gonfio il mar, fiero il vento, et lungi il porto;
Pur riprende conforto:
Con la forza hor s'aita, et hor con l'arte;
Tal che risorge in più secura parte.
Spirto, quasi insensibile, percote
Sotto l'arterie; & debole rispinge,
Bench'ei ben stretto sia, medica mano:
Et perche quiui contrastar non pote
A l'assalto nemico, si ristringe
Al cor, fonte, & refugio suo soprano:
Et cedendo pian piano,
Pur racquista vigor, riprende lena;
Tal che si fura à le Tartaree porte:
Et di grembo à la morte
Tutto'l corpo sottragge; & lieto il mena
A goder vita placida, & serena.
Di sangue, di sudor bagnato, & tinto,

Da

Da le percosse lacero si mira;
Vede il fiero auersario ognihor più franco:
Et pur da caldi spron d'honor sospinto,
Pur vn passo il guerrier non si ritira;
Et rota il ferro pur debole & stanco
Hor il destro, hor il manco
Lato mostrando à la fortuna aduersa.
Quando honorato di morir procura,
Alhor si raßecura:
Ch'vn saßo al vincitor sì s'attrauersa,
Che la vittoria al vinto hà già conuersa.
Già intorno al collo auinta hauea la corda;
Già non le proprie colpe l'innocente
Piangea, ma inuano l'altrui ingiusto impero:
Del tiranno à pietà l'orecchia è sorda;
Corre al mesto spettacolo la gente,
Et confondendo và co'l falso il vero:
Vn'occulto pensiero,
Vn picciolo bisbiglio, che da sdegno
Giusto condotto trà la plebe serpe;
Qual ferro, ò vento sterpe
Opra sì iniqua; et à lo stratio indegno
Il reo ritoglie, & pon sossopra il regno.
O speranza; ò del ciel, che largo pioue
Sopr'i mendichi & miseri mortali

Le sue ricchezze, pretioso dono;
Per te s'aspira à l'opre altiere & noue;
Per te gli spirti nostri & freddi & frali
A virtù pronti, à l'honor caldi sono;
Di tue promesse il suono
Ogni periglio, ogni fatica sgombra;
Et parer à più tristi in vn momento
Fà dolce ogni tormento;
Et scaccia, quasi sol, di tema ogn'ombra;
Di desire, & d'ardire il cor n'ingombra.
Tù il duro agricoltor dal sonno desti;
Tù fai con larga man spargere il seme;
Di picciol seme fai nascer gran frutto:
Tù di ferro il soldato antico vesti;
Ne co'l gran caldo, ò sotto il carco geme;
Solo al pregio il pensier riuolto hà in tutto:
Al carcere condutto
Trà ceppi, & trà le dure aspre catene;
Trà più riposti & solitari horrori,
Ond'ogni bene è fuori;
Per te la vita il prigionier sostiene;
Et co'l canto addolcisse le sue pene.
Tù i deboli principij
De' Rè nostri seconda; tù difesa
Sia di tant'alta & gloriosa impresa.

Nut. *Oime*

Nut. *Oime lassa; ch'à fatica il fianco*
Antico vò trahendo; i piedi sento
Più de l'vsato vacillarmi sotto;
Tutto il corpo mi quassa, et l'alma ingombra
Un rio sospetto, vn gelido timore:
Oime; troppo à gran rischio si son poste
Le reliquie di questa real casa.
Audace è Telephonte; troppo serue
Ne l'inesperto giouanetto il sangue;
Troppo s'è data la mia figlia in preda
A l'ira; troppo à la vendetta aspira.
Oime, che romor d'armi, & vrli, et strida
M'han percosso l'orecchie, e'l cor traffitto?

Cho. *Oue ne vai Nutrice? & che nouelle*
De' nostri Rè ci porti? perche mesta
Così ti mostri? hà forse l'empia sorte
Nostre bone speranze indietro volte?

Nut. *Non sò, dou'io mi vada: sì m'afflige*
Il dolor, il timor; ch'io sono in dubbio
Di me stessa, s'io morta, ò pur son viua.
Giunsi con la Reina, oue nel mezo
Del gran palagio il tempio augusto siede,
Ch'à Giunone sacraro i padri antichi:
Per via secreta l'adito ci diero
Varie camere et sale, che'l palagio

Reale con lungo ordine comparte:
Da l'altra parte con l'ardita fronte
Risguarda il tempio bello vn gran cortile
Circondato di varie loggie intorno;
Che la contraria porta del palagio
Ci mostra; la qual Phebo tosto, ch'esce
Del mar, percote co' bei raggi d'oro.
Quiui ridotto il popolo e'l Senato
Star si vedea dal tempio in varie schiere.
Entrai con la Reina; & nel mio petto
Entrò tosto vn pensier così gelato,
Che i tardi passi miei riuolsi altroue:
A la stanza tornai, doue riposo
Cerca su'l mezo dì la donna nostra.
Iui posi à sedermi & fredda & stanca:
Ma poco mi ritenni, ch'vn confuso
Strepito d'armi & d'huomini & percosse
Fuor del palagio attonita mi spinse.
Io per me molto temo, et spero nulla:
Che mal co' più potenti si contende;
Et pazzo stimo, chi al periglio estremo
S'espone; et non misura le sue forze.
O mia Reina; ò Telephonte mio;
Qual Dio troppo nemico à questo regno
Vi pose in mente così mal consiglio?

Qual

Qual furia vi rapisce? & chi v'aperse
La via à la morte, al precipitio nostro?

Cho. *Che faremo; ò sorelle?*
Entraremo à veder ciò, c'hora detto,
Sì ne sgomenta? & co' Rè nostri insieme
Esporremo la vita? ò pur potesse
La vita nostra à lor porgere aita.
Ma ecco Nesso: da lui certo hauremo,
Di quanto fatto s'è, certa nouella.

Ness. *Pur caduto è il tiranno; & con percossa*
Tal, che quasi tirò tutti noi seco.
Anchor tremo à pensarui; & guerra fammi
Dentr'al cor tant'imagini di morte.
O essecrabil fame di regnare;
O cieca cupidigia, à che n'adduci?
Et che non puoi? se ne più altieri spirti
Spengi ogni humanità, rompi ogni legge;
Et su le morti altrui fondi l'impero;
Et per l'impero i Rè conduci à morte.

Cho. *O Nesso; à che siam noi? son viui i nostri*
Prencipi? ò pur perduta è nostra speme?
Deh dicel tosto; & noi di dubbio leua:
Che quasi siam di mera tema spente.

Neß. *Donne; il Re Poliphonte estinto giace;*
Son viui li Rè nostri: ma il periglio

Tal fù, che chiamar ponsi hor hora nati.
Ne però sono anchora ben secure
Le cose nostre: si combatte anchora:
Pur par, che la vittoria à nostri aspiri.

Nut. *Odo, ò m'inganno? Poliphonte è morto?*
Li nostri Rè son salui? ò Nesso, ò Nesso;
Deh non ti graui raccontarci il tutto:
Sì ti dia il cielo à la vecchiezza estrema
Giunger con forti membra et sana mente.

Neſſ. *Non fù mai Poliphonte in vita sua*
Più securo, ò più lieto: il suo riuale
Nel regno credea spento; & la sua donna
Già nel pensier si figuraua in braccio.
Nel tempio, che'l palagio in grembo tiene,
Entrato era à veder, che da la moglie
Fosse espiato il non commesso errore:
Assistea à sacrificij; & preparaua
Per varij noncij le sue proprie nozze:
Egli stesso commesse, ch'à l'entrata
Stessero i suoi satelliti; ne dentro
(Com'era in vso) il tempio entrasse alcuno,
S'egli fatto chiamar pria non l'hauesse.
Frà tanto Gabria prouedendo andaua;
Et esseguendo ciò, ch'al Rè piaceua:
Parlaua ne l'orecchia à più fedeli;

Et additando à tutti Telephonte
Nel suo maggior periglio; da pietade,
Da l'amor del suo Rè, da la speranza
Di libertà, quasi da acuti sproni
Sospinti, li precipitaua à l'armi:
Instigaua gli audaci; & con promesse,
Et con le lodi accrescea lor l'ardire:
Spesso con preghi i dubbij iua accendendo;
Minacciaua souente, ch'al tiranno
Faria palese alhor le colpe loro.
Non daua tempo: quei con l'ira sferza;
Con la necessità questi spauenta;
Quegli, che più nemici à Telephonte
Per priuati odij occulti esser sapea,
Parte con scusa de le nozze dentro
Al Rè introduce; & à la porta molti
In disparte ne chiama; & mentre finge
Di dar commission del Rè secrete,
Con la guardia del Rè li và mischiando.
Già morte eran le vittime; & le fibre
Erano apparse liete à la Reina:
Fà condur Poliphonte vn bianco Toro
Con le corna dorate; à Telephonte,
Che s'appresenti, accenna; ei la bipenne
Alzando disse: O sommo Gioue, prendi

 Questo.

Queſto, ch'io per mio ſcampo t'offeriſco.
Cio detto, à Poliphonte, che riuolto
Miraua fiſo la Reina noſtra,
Con improuiſo colpo il capo fiede.
Senza difeſa far; ſenza parola
Traboccò nel ſuo ſangue ſingiozzando.
Fù in vn tempo aſſalita la ſua guardia:
Da vicini percoßi con pugnali
Furon molti ſatelliti, che male
Poter de le lor azze prouederſi.
Ma già commoſſo il popolo al rumore
Correa con l'armi: et già de'noſtri molti
Giaceano eſtinti; et sù la porta molti
Cadeano attrauerſati: onde fatica
Si ſoſtenne; et pericolo ſi corſe
Pria, che ſerrar ben ſi poteſſe il tempio.
Telephonte con l'armi et con conforti;
Con la forza et con l'arti i ſuoi fedeli
S'adoperaron sì, che da quel loco
Furono gli nemici in tutto eſcluſi.
Ma il volgo à Poliphonte amico et grato,
Che con vil prezzo fù da lui paſciuto,
Et prepoſto à più nobili et potenti;
S'ingegnaua co'l foco et con le ſcale
Di ſoccorrer à lui, che viuo anchora

Credea

Credea, che fosse. Alhor ben consigliato
Da Gabria Telephonte, da la cima
Del tempio Poliphonte estinto mostra;
Et se stesso discopre. In varie parti,
In contrari parer diuersa e'ncerta
Si diuise la plebe: & molti alhora,
Che da minuti più stimati sono,
Presero occasion di persuadere
Con preghi & con minaccie à la quiete,
Et à la pace il popolo commosso.
Il capitano de la guardia armato
Con molti suoi ministri à la gran torre
Si ridusse: e'l Rè nostro i più fedeli;
Et tutti quei, ch'à noue cose intenti
Seguon de la fortuna il lieto volto,
Iui conuoca; ne dà spatio alcuno
Di prouedersi à l'inimico offeso:
Iui con varia sorte si combatte.
La Reina, che mai color fù vista
Mutar in nessun caso; & sempre ardita
Mostraua la vittoria à suoi più cari;
Tosto che vide tacita & confusa
La turba andarne; & già soccorso il tempio,
Dal busto a Poliphonte la gran testa
Fece spiccarne; & stringer la ferita,

Che

Che vi fè l'alzza; per portarla in donò
A la tomba del caro suo consorte.
Io là men' vado, per coprir di fiori,
Come m'hà imposto, il ricco monumentò.

Cho. *Anchor sento nel cor il gran duello,*
Che vi fan con incerto euento dentro,
Et timore & pietate.

Nut. *O Figlie; io pur hò vdito, & credo à pena,*
Che salui sian gli amati miei Signori.
Lassa; ch'vdir vorrei più certa noua.

Cho. *Nesso è fedele & saggio;*
Madre; non dubitar, ch'egli ci apporti
O falsa noua, ò uana:
Ma uedi la Reina: ecco il gran teschio,
Che fede fà de la uittoria nostra.

Mer. *Superbo possessor de l'altrui regno;*
Iniquo usurpator de l'altrui nozze;
Ecco le tue delicie; ecco il tuo scettro:
Quando in maggior altezza esser credeui,
Con ruina maggior' alhor cadesti.
Ben mostri; Poliphonte; ch'ogni ingiusto
Regno è fondato in aria; & picciol vento
Facilmente lo suelle da radice.
Fosti Rè valoroso; & quel, che duolmi,
Et per forza mi trahe da gli occhi il pianto,
Fosti

Fosti leal, fosti cortese amante:
L'opre tue gloriose, & l'alte imprese;
L'inuitto cor, benche nemica, lingua
Fraudar non può de le douute lodi:
Ne può donna pudica essere scarsa
Di lagrime & sospiri al bel desio
Dopò la morte di nemico amante.
O Merope infelice; et pur vedesti
Morto quel Rè, che più, che gli occhi amaui;
Et hor vedi costui lacero & tronco,
Da cui sopra ad ogni altra fosti amata.
O mia vana bellezza; eccoti estinti
Auanti due Rè grandi, & tuoi fedeli.
Che più t'insuperbisci? ò ch'altro pregio
Homai, che morte; ò che continuo duolo
Da tal triompho, da tal fasto attendi?
Porgi infelice il dono al tuo marito;
Poi dà degno sepolcro al degno amante:
Poscia à dolerti, à lagrimar ti resta
Vedoua, sconsolata in veste negra.

Cho. *Non quel, che più s'apprezza,*
Può thesoro, ò bellezza,
O nobiltate, ò impero
Satie le voglie far, queto il pensiero.
Dentr'al cor mi traluca il diuin raggio

Di vir-

Di virtute; & non ſenta
D'eſtrema pouertà danno & oltragio;
Ogni ſouerchia voglia in me ſia ſpenta:
Che l'alma ne viurà lieta & contenta.
O Dea; che con cent'occhi, et con deſtr'ale;
Con altrettante lingue il nome et l'opra
Rimiri, e'ntorno porti d'huom mortale;
Tù à la Reina mia
Vieni benigna & pia:
Ella per te ſi ſcopra
Ouunque ſparge Phebo i raggi d'oro,
Cinta di verde triomphale alloro.

IL FINE.

Frate Vincenzo da Bologna, Inquiſitor generale di Parma, hà conceſſo, che la preſente Trâgedia ſi poſſa ſtampare.

Regiſtro.

A B C D E F G H.

Tutti ſono quaderni, eccetto A, ch'è vn foglio.